

## CXLIX.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 25 GIUGNO 1954

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	9657
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i> ) . . . . .	9657
( <i>Rimessione all'Assemblea</i> ) . . . . .	9658
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	9657
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1954-55. (644) . . . . .	9662
PRESIDENTE . . . . .	9662
MICHELI . . . . .	9662
CAROLEO . . . . .	9671
MARZOTTO . . . . .	9675
DI MAURO . . . . .	9685
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	9658
( <i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i> ) . . . . .	9657
( <i>Rimessione all'Assemblea</i> ) . . . . .	9658
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	9658
VIOLA . . . . .	9658
VALMARANA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	9659
GATTO . . . . .	9659
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . .	9661
<b>Verifica dei poteri</b> . . . . .	9685

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Ferraris Emanuele.

(È concesso).

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (990).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla II Commissione permanente (Affari esteri).

**Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*).

« Proroga del pagamento degli assegni rinnovabili di guerra » (913);

dalla IX Commissione (*Agricoltura*):

Senatore SPEZZANO: « Esonero dei proprietari, il cui reddito dominicale complessivo non superi le 1.500 lire della stima catastale 1937-39, dal contributo previsto dalla lettera b) dell'articolo 8 della legge 31 dicembre 1947, n. 1629 » (*Approvata dalla VIII Commissione permanente del Senato*) (921);

**La seduta comincia alle 16.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

dalla X Commissione (Industria):

« Erogazione di lire 50 milioni per l'incremento delle attività artigiane » (Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato) (973);

dalla XI Commissione (Lavoro):

« Concessione di un contributo straordinario, a carico dello Stato, di venti milioni di lire a favore dell'Ente nazionale casse rurali, agrarie ed enti ausiliari » (273);

dalle Commissioni riunite VII (Lavori pubblici) e IX (Agricoltura):

« Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale » (Approvato dal Senato) (926).

#### Rimessione all'Assemblea di un disegno e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che, su richiesta del prescritto numero di deputati componenti la X Commissione (Industria), è stata presentata alla Presidenza, ai sensi dell'articolo 40 del regolamento, richiesta di rimessione alla Assemblea del disegno di legge: « Modifica alla legislazione sull'esercizio delle assicurazioni private » (585).

Inoltre, nella odierna riunione, in sede legislativa, della III Commissione (Giustizia), il Governo ha chiesto che la proposta di legge Marzano ed altri: « Sospensiva dell'articolo 200 dell'Ordinamento giudiziario 30 gennaio 1941, n. 41 » (732), sia rimessa all'Assemblea.

Analoga richiesta è stata presentata dal prescritto numero di deputati componenti la Commissione.

Le suddette Commissioni pertanto riferiranno all'Assemblea.

#### Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Bettiol Giuseppe:

« Aumento del contributo statale annuo a favore dell'Istituto di studi filosofici di Roma » (991);

dai deputati Franceschini Francesco, Galati, Romanato, Perdonà, Dal Canton Maria Pia, Gotelli Angela, Helfer, Del Vescovo, Ebner, D'Ambrosio, D'Este Ida, Diecidue e Bima:

« Esonero dall'insegnamento per i presidi dei licei scientifici » (992);

Concessione di indennità ai componenti le Commissioni di esami di maturità e di abilitazione funzionanti nella stessa sede in cui essi sono in servizio » (993).

Saranno stampate e distribuite. Poiché esse importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

#### Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Viola, Diaz Laura, Ceccherini, Jacoponi e Badini Confalonieri:

« Concessione di una pensione al signor Natale Papini ». (633).

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

VIOLA. La proposta di legge, da me presentata insieme ad altri colleghi appartenenti a diversi partiti, si propone di ovviare ad una ingiustizia subita da un benemerito cittadino. È una ingiustizia dovuta non alla volontà né all'intenzione di determinati individui o di determinate autorità o di determinati governi, ma è una ingiustizia che sta nei fatti stessi, implicita nella stessa situazione in cui si è venuto a trovare questo benemerito cittadino di nome Natale Papini, nato e domiciliato a Livorno.

Eravamo in periodo di guerra, prima guerra mondiale, allorché nel dicembre del 1916, avendo le autorità italiane diviso la necessità di fare un colpo di mano in danno dello spionaggio austriaco, fu dato incarico ad un intelligente funzionario italiano, al barone Pompeo Aloisi, di impadronirsi di determinati documenti che il consolato austriaco di Zurigo teneva rinchiusi in una sua cassaforte. Detto alto funzionario, per poter assolvere il delicato compito, si rivolse ad un suo concittadino, al meccanico Natale Papini, il quale riuscì a mettere a disposizione del controspionaggio italiano 6 plichi di interessanti documenti, nonché una buona quantità di gioielli. I documenti servirono molto bene al controspionaggio ita-

liano ed i gioielli, che dovevano essere consegnati al pregevole scassinatore Natale Papini, furono invece incamerati dallo Stato italiano, perché il Papini non volle essere ricompensato.

Sembra invece che sia stato ricompensato il barone Pompeo Aloisi, il quale, da quel momento, almeno così ci dimostra la cronaca del tempo, poté fare una splendida e meritata carriera, nel corso della quale molto spesso, riferendoci al barone Pompeo Aloisi, ci veniva fatto di ricordare l'episodio dei documenti di Zurigo strettamente legato al bravo Papini.

Ora, questo benemerito cittadino, che ha continuato a fare il meccanico nella sua città di Livorno, è vecchio (ha compiuto da poco i 73 anni), ammalato, e ultimamente è stato anche vittima di un grave incidente.

Una personalità di Livorno, apolitica, scrivendomi nell'interesse di questo poveretto, mi dice fra l'altro: « Le affermo con tutta sincerità e franchezza che Natale Papini oggi soffre letteralmente la fame. Ormai impossibilitato a lavorare a causa del recente grave infortunio, aggravato dalla tarda età, senza risorsa alcuna ed oberato di debiti, il povero Papini trovasi in una condizione veramente disperata. Se non si dovesse far presto in suo favore, correremmo il rischio di arrivare troppo tardi ».

Do atto che ho sollecitato la discussione di questa proposta di legge soltanto ieri, e che la Presidenza della Camera mi ha messo nelle condizioni di poterla subito svolgere nella seduta di oggi. Sono sicuro che la Camera approverà la presa in considerazione e confido che la Presidenza vorrà rimettere la proposta di legge alla competente Commissione in sede legislativa. È un atto di giustizia che andrà a onore della Camera. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

VALMARANA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Viola ed altri.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Gatto, Cavallari Nerino, D'Este Ida, Tonetti, Gianquinto, Marchesi, Matteotti Gian Matteo:

« Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico ed interesse turistico ». (910).

L'onorevole Gatto ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

GATTO. Come i colleghi sanno, non è né bianca, né rossa la proposta che ho l'onore di presentare: è veramente una proposta tricolore, perché ho l'onore di presentarla a nome di tutti i colleghi della deputazione di Venezia e a nome del consiglio comunale che l'ha approvata all'unanimità.

Non è la prima volta che nel Parlamento italiano risuona il grido di allarme dei veneziani per la loro città e non è la prima volta che qui si chiedono aiuti per Venezia. E badate che i veneziani non chiedono questo aiuto solo per loro, ma lo chiedono per tutto il popolo italiano e per tutti i cittadini del mondo che amano il bello, perché Venezia è una città di tutto il mondo, di cui i veneziani si sentono custodi. E questo aiuto lo chiedono con l'amore dei figli e con la responsabilità dei custodi.

Mi piace qui ricordare che nella passata legislatura mise in luce il problema di Venezia e ne segnalò l'urgenza anche gente non veneta, come l'onorevole Terranova, siciliano, nella sua relazione al bilancio del Ministero dei lavori pubblici, come l'onorevole Aldisio, pure siciliano, allora ministro dei lavori pubblici, che riconobbero la necessità urgente di aiutare la nostra città. E noi vedemmo veramente, in questo loro atteggiamento, l'espressione della compiuta unificazione del nostro paese. Il Parlamento nella passata legislatura rispose alla richiesta di aiuto di Venezia secondo la grande tradizione italiana: tradizione di civiltà, tradizione di bellezza; e il provvedimento per Venezia fu uno di quelli che ebbero un maggior numero di voti favorevoli. Vorrei dire che fu approvato quasi all'unanimità dai deputati della precedente legislatura.

Ma esso non poté seguire il suo corso e tramutarsi in legge per le note vicende politiche che ad un certo momento fecero interrompere la vita del Senato.

Si ripropone ora tale provvedimento, nella stessa veste in cui lo elaborò la Commissione nella precedente legislatura.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

È esso necessario? Non abbiamo nessuna esitazione ad affermarlo.

Non ripeteremo qui la situazione edilizia ed igienico-sanitaria di Venezia, situazione che più volte è stata esposta al Parlamento e che è illustrata nella relazione che accompagna la proposta di legge. Diremo solo che attualmente a Venezia non vi è ponte o « calle », campo o « campiello », umile casa o altero palazzo nobiliare, che non senta l'ingiuria del tempo. Diremo che, peggio ancora di quello che si vede nell'edilizia veneziana, è quello che non si vede: le fondamenta dei palazzi, dei monumenti, delle case; fondamenta corrose per l'azione meccanica del moto delle acque e perché la salsedine scioglie le malte, pericolanti per la lunga vita e per la particolare tecnica costruttiva.

Accenneremo solo, per quel che riguarda la situazione igienico-sanitaria, che vi sono circa 50 mila persone che a Venezia vivono in magazzini, sottoposti all'assalto delle acque durante l'alta marea; che di esse moltissime sono in case senza latrine e senz'acqua corrente, con pochissima luce e pochissima aria e chi conosce Venezia, le sue « calli » contorte, sa cosa significhi la luce e l'aria nella nostra città.

Vorrei pregare i colleghi di leggere, a proposito della situazione igienica, la relazione che accompagna la proposta e che dà la misura obiettiva della situazione della città.

Un particolare per sintetizzare la situazione di Venezia può essere sufficiente, ed è questo: quando nella passata legislatura si discusse del provvedimento, ad un certo momento fu chiesto al ministro dei lavori pubblici: ritiene il Ministero che questo provvedimento sia veramente necessario per la città di Venezia, o ritiene che non ve ne sia la assoluta urgenza? La risposta del ministro fu molto precisa: « Il mio Ministero ritiene che questo provvedimento sia urgente e necessario ».

Quando questa risposta del ministro dei lavori pubblici fu nota, fu tutto il mondo che se ne impressionò; vorrei dire più la stampa straniera che quella italiana: non vi fu quasi giornale di importanza che non parlò della situazione di Venezia e non riportò l'allarme per la salvezza della città.

Ed ora? Forse che la seconda legislatura della Repubblica non sentirà questo problema? Forse che essa, come la prima, non sentirà la necessità e la nobiltà del compito di salvare questa meravigliosa città? Io non ho dubbi sull'esito di questa nostra richiesta, tanto più quando penso che non è da oggi che

lo Stato italiano sa che bisogna aiutare Venezia, se si vuole che essa sia salva. Il principio dell'intervento dello Stato per Venezia non è nuovo; si sa ormai che essa non può fare da sola. Venezia ha potuto durante la sua maggior gloria, nel periodo del suo più grande splendore, accumulare una quantità enorme di ricchezze e di tesori, ed innalzare dei monumenti meravigliosi.

Non bisogna dimenticare che Venezia fu uno dei più grandi imperi mercantili che la storia ricordi. Ma quando si iniziò la sua decadenza economica, con la decadenza economica ebbe inizio fatalmente anche la sua decadenza edilizia, perché Venezia senza i traffici, senza commerci, non ebbe più la possibilità, da sola, di sostenere le spese per mantenere il suo enorme patrimonio di bellezze artistiche. E non è certamente la Venezia di oggi in condizioni di potervi provvedere, con una situazione difficile dal punto di vista economico, con una massa di disoccupati notevole che pesa in modo angosciante sulla sua economia. Basta pensare che i disoccupati a Venezia e nella provincia sono circa 40 mila. Basta pensare alla situazione del porto, di quel porto che una volta era uno dei più grandi porti industriali e commerciali dell'Europa, e che oggi la situazione politica ha reso per buona parte inattivo. Anche nel momento in cui parlo vi sono delle industrie in crisi, anzi proprio in questo momento si vuol chiudere un'altra industria di Venezia, lo stabilimento Stucchi: e vada da questa tribuna un saluto agli operai di quello stabilimento che stanno lottando strenuamente per cercare di salvare il loro pane e le loro possibilità di lavoro!

Si riconobbe legislativamente nel passato la necessità dello Stato di intervenire in favore di Venezia al fine di salvare il suo patrimonio artistico. Ricordo il regio decreto-legge 16 luglio 1936, n. 2404, che diede la facoltà al comune di Venezia di istituire una casa da giuoco. I proventi di questa casa da giuoco dovevano andare a sanare il bilancio ordinario e provvedere alle opere più urgenti e indilazionabili. Invece, praticamente la situazione è tale per cui i proventi della casa da giuoco non sono sufficienti neppure a sanare il bilancio ordinario. Vi fu, poi, il regio decreto-legge 21 agosto 1937, n. 1901, col quale si concessero dei contributi per l'esecuzione del piano generale di risanamento di Venezia, ma essi furono assolutamente insufficienti, così come le somme stanziare col decreto legislativo 17 aprile 1948, n. 845, con il quale non si fece altro che aumentare un po', ma neppure in relazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

alla svalutazione della moneta, i fondi previsti con il decreto-legge del 1937. Il principio che Venezia ha necessità dell'aiuto e del contributo del popolo italiano, per poter conservare le sue bellezze e le sue ricchezze artistiche, è quindi legislativamente sancito.

Che cosa oggi chiediamo? Noi non vogliamo dare l'assalto alla diligenza dello Stato. Non chiediamo somme enormi: noi chiediamo 3 miliardi di contributi in dieci anni e sei miliardi di mutuo da dare al comune di Venezia da parte della Cassa depositi e prestiti con la garanzia dello Stato in sei anni. Non è, come vedete, una richiesta spropositata. Quando pensate che la sola soprintendenza ai monumenti di Venezia ritiene necessario un contributo di 4 miliardi, vi rendete subito conto della modestia della cifra richiesta. Quando pensate che monumenti meravigliosi, come per esempio il campanile di San Paternian, ormai non svetta più nel vecchio campo San Paternian, ora campo Manin, perchè è caduto; quando pensate che il porto Sant'Andrea, una delle più belle opere militari italiane, in gran parte lo dovete andare a vedere sotto le acque, perchè è rovinato; quando pensate che in questo momento vi è il pericolo che abbia a rovinare quel meraviglioso palazzo ove è la sede dell'Ateneo veneto, vi rendete facilmente conto della urgenza della richiesta.

I veneziani concorreranno con tutte le loro forze a salvare la loro città, ma da soli non ce la possono fare: hanno bisogno dell'aiuto del popolo italiano. Essi sanno anche che questo aiuto che vi chiedono non servirà a risolvere tutti i loro problemi, ma soltanto ad avviare alla soluzione i più urgenti. Essi sanno che la conservazione di Venezia importa un onere così grave che non può essere risolto da una sola generazione, ma deve essere distribuito nel tempo.

Sanno anche che l'aiuto che si darà a Venezia sarà anche per lo Stato un affare. Non crediate che sia poco l'apporto in valuta che Venezia dà all'Italia attraverso il movimento turistico. E quando vengono a Venezia, i turisti vogliono vedere Venezia come una città viva in tutti i suoi splendidi monumenti, non vogliono vedere un mucchio di rovine. Anche le rovine hanno del fascino e della bellezza, ma non è questo che cercano i turisti a Venezia!

Noi non chiediamo perchè altre nobili città italiane hanno ottenuto: questa sarebbe un'impostazione errata del problema e svisterebbe l'animo della nostra richiesta. Noi chiediamo perchè sentiamo tutta la responsabilità di essere custodi di una delle più belle

città del mondo, di una città veramente inimitabile. Chiediamo perchè sentiamo la responsabilità che deriva dall'essere cittadini custodi di tanta bellezza per l'Italia e per il mondo.

Urge provvedere, né si può attendere oltre. Quando ho elencato alcuni monumenti che sono già caduti o che stanno per cadere, non ho fatto che qualche esempio. Al Ministero dei lavori pubblici, nell'ormai lontano 1948, fu portata dal collega Gianquinto (allora sindaco di Venezia) un'eloquente documentazione fotografica della situazione dei monumenti e delle fondamenta dei maggiori palazzi veneziani.

Nella passata legislatura la Camera riconobbe la necessità e l'urgenza della proposta di legge per Venezia e nominò una Commissione speciale per l'esame del provvedimento. Vi rinnoviamo queste richieste: chiediamo l'urgenza e la nomina di una Commissione speciale la quale esamini in sede legislativa la proposta. Non si può attendere che ancora altri monumenti veneziani cadano prima di pensare a soccorrere questa città ed a salvarne le bellezze!

Onorevoli colleghi, ascoltatevi: Venezia è una città speciale, non è bella perchè la natura l'abbia fatta bella. Essa sorge in un luogo per natura poco vistoso: il paesaggio lagunare non ha le attrattive ed il fascino del Cadore o della zona dei laghi. Venezia è bella perchè il lavoro, il sacrificio e l'amore dell'uomo l'hanno fatta bella e inimitabile. Fate che ancora ogni pietra di Venezia parli della sua storia e della sua bellezza, fate che ancora a Venezia possano andare generazioni di italiani e di stranieri a farsi più buoni nella opinione di un bello inimitabile, fate che lo sciabordio delle acque continui a cullare sogni di bellezza e d'amore, fate che tutti coloro che amano il bello possano ancora andare a vedere Venezia non già come un luogo di rovine, ma come una città dalle bellezze inimitabili, come una città dove tutto è colore, dove tutto è storia e gloria, e dove tutto è poesia ed amore. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gatto.

(È approvata).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Presidenza si riserva di far conoscere il proprio pensiero circa la nomina di una Commissione speciale per l'esame di questa proposta di legge.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Micheli. Ne ha facoltà.

MICHELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in seguito all'accordo raggiunto questa mattina fra i vari gruppi della Camera, sono costretto a limitare nel tempo il mio intervento. Per alcune questioni lo faccio molto volentieri, anche perché, dopo aver letto la pregevole relazione dell'onorevole Cappa, posso convenire pienamente con alcune critiche e determinate osservazioni fatte dallo stesso relatore; ma, per altri problemi, sia di indole generale che particolare, non posso in questa sede non far conoscere alla Camera e al ministro il mio pensiero, nonché proporre quei suggerimenti atti a risolvere, a mio avviso, i problemi stessi.

Durante la discussione del precedente bilancio di questo dicastero, ebbi l'onore, per alcuni argomenti, di intrattenere la Camera su alcuni aspetti del problema industriale italiano. Oggi, nel corso di questo intervento, cercherò di richiamare l'attenzione della Camera su nuove ed importanti situazioni.

Non mi intratterrò durante questo mio discorso su argomenti trattati già da altri oratori. Se il tempo me lo consentisse, anche io, ad esempio, vorrei mettere in risalto il problema dell'artigianato, che da anni si va dibattendo, per aggiungere forse poco a quanto autorevolmente è già stato detto, ma soprattutto per confermare le identiche preoccupazioni e auspicare soluzioni immediate.

Oggi la situazione dell'industria nazionale, — e ciò è detto anche nella relazione dell'onorevole Cappa — è notevolmente migliorata per alcuni settori, mentre è rimasta stazionaria per altri, tanto da poter affermare, nel complesso, di avere per molte produzioni ottenuto un mercato per quanto possibile stabile. Tali affermazioni vengono suffragate dagli indici della produzione, oggi superiori

a tutte le più rosee previsioni formulate in passato. Indubbiamente, un notevole sforzo sul piano nazionale si è compiuto, superando il periodo critico in cui la nostra economia stava ogni giorno perdendo vitalità, quanto più slittava sul piano inclinato dell'inflazione. Se è vero che la guerra aveva distrutto una forte percentuale della nostra attrezzatura produttiva, è anche abbastanza vero che il dopoguerra aveva aggravato la nostra situazione, perché le forze demolitrici (circolazione, svalutazione monetaria, prezzi e salari sempre in aumento) investivano, distruggendolo, il capitale monetario, che costituiva il risparmio del lavoro di generazioni e generazioni.

Da notare che, dopo le notevoli privazioni subite dalle popolazioni durante la guerra, le note condizioni di necessità impedivano il risparmio, mentre apparivano irrealizzabili l'arresto del processo inflazionistico e la ripresa della nostra economia. Lo sforzo compiuto in questi anni ha permesso di realizzare quanto appariva insperato allora.

Per la rinascita della nostra economia industriale si sono compiuti innumerevoli sforzi, e nella fase di ammodernamento delle attrezzature lo Stato ha avuto compiti di primaria importanza.

In quella critica fase di ricostruzione della industria italiana non si poteva lasciare l'iniziativa privata completamente sola in quell'azione difficile, che doveva portare non soltanto alla ricostruzione di buona parte dell'apparato produttivo, ma all'ammodernamento degli impianti relativi alla grande industria, in massima parte tecnicamente superati.

L'autarchia, se per alcuni aspetti aveva stimolato la nostra tecnica, per altri e più importanti ci aveva estraniato dal progresso e ci poneva in netta inferiorità di fronte alla produzione estera.

Le trasformazioni effettuate in questi anni nel settore della grande industria o in corso di attuazione hanno portato il nostro paese nella graduatoria dei paesi industriali progrediti. Di questo ne siamo lieti e diamo pienamente atto dello sforzo compiuto dai governi anche in questo particolare settore della nostra economia.

A dimostrazione di quanto ho affermato, e cioè dello sforzo compiuto dallo Stato basterebbe citare alcuni provvedimenti legislativi che nei vari anni sono venuti ad aiutare considerevolmente l'iniziativa privata.

Ne ricorderò alcuni: 1°) provvedimento n. 367 del 1944 per la ripresa economica della nazione 28.000 milioni; 2°) n. 499 del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

1946, riconversione di imprese industriali per 13.000 milioni; 3°) n. 840 del 1950: fondo per il finanziamento industrie meccaniche 65.000 milioni; 4°) n. 891 del 1947: finanziamenti *Eximbank* in 63.750 milioni; 5°) n. 261 del 1950: industrializzazione del Mezzogiorno 54.920 milioni; 6°) 1419 del 1947: credito alle medie e piccole imprese industriali 5.000 milioni; 7°) leggi varie per finanziamenti per acquisti macchinari e attrezzature; a) in dollari E. R. P. 178.000 milioni, b) in sterline 86.250 milioni, c) in lire 30.000 milioni; 8°) n. 910 del 1950: industrializzazione del Trentino e riattivazione industrie giuliane e dalmate 9.720 milioni; 9°) n. 50 del 1952: finanziamenti aziende sinistrate per pubbliche calamità 7.250 milioni; 10°) n. 722 del 1950: finanziamenti all'industria siderurgica 14.200 milioni; 11°) n. 72 e 102 del 1951: finanziamenti per costruzioni navali 81.450 milioni; 12°) n. 940 del 1951: aumento fondo dotazione I. R. I. 60.000 milioni; ed altri ancora di recente approvazione o in corso di esame delle Camere.

Molti dei fondi ricordati al loro rientro sono stati reimpiegati a rotazione, per cui i finanziamenti effettivi superano largamente in volume la cifra degli stanziamenti. Ho voluto ricordare questi provvedimenti legislativi non soltanto per porre in risalto lo sforzo compiuto dallo Stato, certamente determinante per la ripresa industriale del nostro paese, ma per porre in luce come, se lo sforzo risulti compiuto in prevalenza a favore della grande e media industria, heve è stato quello a favore degli altri settori, piccola industria, artigianato, ecc.

Noi assistiamo specialmente in questi ultimi tempi ad una lentezza nello svolgimento delle pratiche di finanziamento alle piccole industrie, mentre in alcune regioni d'Italia non funzionano affatto gli istituti regionali per il credito alle medie e piccole industrie — e questo lo ammette anche il relatore — tanto da lasciar pensare che da parte di qualche banca si cerchi di fare del tutto perché non abbiano a funzionare mai, sia per la scarsità dei mezzi messi a disposizione, sia anche per le lungaggini burocratiche. In Umbria, per citare un esempio, la somma disponibile per i finanziamenti alle medie e piccole industrie in tutta la regione è appena di 100 milioni ed ancora nessuna operazione è stata fatta. Pensi, onorevole ministro, cosa si può fare con 100 milioni in una regione dove le industrie esistono in numero considerevole. Occorre quindi sollecitare affinché tali istituti abbiano subito a funzionare,

dando un po' di respiro alle piccole attività che costituiscono la parte più importante del nostro complesso produttivo. Infatti in Italia, come ella sa, onorevole ministro, le cifre del censimento 1951 danno esistenti 74.623 aziende che hanno da 10 a 100 dipendenti: tale cifra sarà oggi notevolmente superata.

Analogamente raccomandazione debbo fare per quanto riguarda il credito artigiano, perché mi risulta che fino ad oggi pochissime operazioni sono state fatte, mentre notevoli sarebbero le spese generali sostenute per far funzionare questi organismi bancari centrali che si sono costituiti appositamente.

Siccome siamo perfettamente d'accordo, che occorre ancora, e forse per molto tempo un apporto concreto da parte dello Stato in appoggio alle iniziative private, è necessario fare in modo che questo apporto intervenga al momento opportuno, senza troppe lungaggini, perché un ritardo potrebbe essere fatale per la vita di molte aziende.

Oltre al problema relativo al finanziamento per le piccole imprese industriali ed artigiane ve ne è un altro che, secondo me, deve essere segnalato, perché possa essere rivisto non soltanto nell'interesse di queste imprese, ma di tutti i cittadini. Intendo riferirmi al problema dell'energia elettrica. Non ho approfondito molto l'esame di tale questione, ma mi bastano le molte proteste ricevute da parte di vari cittadini per esprimere un mio personale giudizio. Le proteste ricevute meritano che si effettui una particolare indagine, in modo da accertare la reale situazione, venutasi a determinare nel nostro paese. Non entro ad esaminare se, a seguito del notevole aumento della produzione di energia elettrica, vi sia la possibilità di rivedere la politica dei prezzi per quanto riguarda l'eventuale sblocco, del quale non intendo occuparmi; ma desidero invece porre dinanzi all'esame del ministro, che del resto conosce molto bene il problema, una particolare situazione, che di fatto si verifica e che non dovrebbe sfuggire all'esame del Comitato interministeriale dei prezzi, quella cioè del mancato rispetto del blocco delle tariffe da parte di alcune società distributrici di energia elettrica a danno del consumatore italiano.

L'aumento in base al coefficiente stabilito dei prezzi anteguerra deve essere rispettato anche per quanto riguarda il prezzo al consumatore. Mentre tale quota, a quanto mi risulta, viene rispettata da parte delle società produttrici alle distributrici (quando queste ultime non siano anche produttrici), non così

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

avviene quando dalle distributrici si passa al consumatore. Potrei citare al riguardo molti casi di irregolarità compiuti da alcune società distributrici, le quali praticano prezzi enormemente superiori a quelli stabiliti dall'attuale blocco. Il piccolo consumatore, in particolare l'artigiano, il piccolo industriale ed il commerciante, presi dalla necessità urgente di ampliare i propri impianti o di iniziare una certa attività economica, sono costretti ad accettare, pur di avere l'energia, qualsiasi prezzo la società vada a chiedere, e ciò per non correre il rischio di vedersi negata l'energia richiesta causa il mancato accordo.

Si vedono così delle ingiustificate sperequazioni e si ricevono proteste per i prezzi notevolmente superiori a quelli stabiliti. Basta accertarsene, onorevole ministro, e vedrà che non sto dicendo delle inesattezze; si compirebbe così un atto di giustizia verso i consumatori italiani, i quali nella quasi totalità sono abituati a pagare a fine mese le bollette della luce e del riscaldamento che viene loro inviata dalla società senza neppure controllare le cifre su di essa riportate, anche perché sono compilate in modo tale da farci capire il meno possibile. Se ella, onorevole ministro, vorrà divertirsi a far controllare le varie tariffe noterà una differenza, talvolta notevole, esistente fra una provincia e l'altra o fra zona e zona, a seconda della giurisdizione delle varie società. Occorre al riguardo un maggiore controllo e colpire inesorabilmente coloro che non rispettano le disposizioni vigenti. Tutelare gli interessi dei consumatori e delle piccole attività industriali, le quali spesse volte si trovano di fronte al ricatto più evidente: « O mi paga questo prezzo o altrimenti non ho l'energia da dare a lei ». Scherzi di questo genere se ne fanno, occorre però eliminarli, quindi è indispensabile una disciplina rigida per tutti. Il prezzo alla produzione è stabilito da determinate tariffe; così deve essere in pratica anche per i prezzi alla distribuzione e che i cittadini sappiano, senza equivoci di sorta, quale è il prezzo che debbono pagare per ogni chilowattora consumato; s'intende, il prezzo giusto, quello stabilito, e che sia uguale per tutta l'Italia. Se poi ci sono coloro che commettono delle irregolarità, si colpiscano, se sono in difetto, ma non dobbiamo assolutamente assistere a contratti rinnovati che non tengano conto dei prezzi bloccati, tanto, come dicevo prima, da vedere variazioni di prezzi e di tariffe da un posto all'altro anche nella stessa città e nella stessa zona servita da una stessa società che possiede diversi impianti

soltanto per il fatto che quei contratti erano stati stipulati in periodi diversi. Le rivolgo pertanto, onorevole ministro, le seguenti domande: quale controllo esiste da parte del Governo sulle tariffe praticate dalle società distributrici? Viene esercitato tale controllo? Quali sono i programmi futuri delle società controllate per quanto riguarda lo sviluppo della energia elettrica e quali sono le fonti di finanziamento per realizzare tali programmi? Quale sarà, in sostanza, la politica che in tale settore il Governo intende svolgere in futuro?

Ed ora, se mi si consente, vorrei farle una raccomandazione, onorevole ministro, quella cioè di sviluppare in maniera armonica la produzione idroelettrica, termoelettrica eccetera: cioè vorrei chiedere unità di indirizzo. Siamo ancora, infatti, nella assurda situazione di competenze ripartite fra più ministeri con grave danno per la produzione. È possibile che sia riservata al Ministero dell'Industria soltanto la competenza sulla produzione termoelettrica e sulle tariffe e che invece sia competente il Ministero dei lavori pubblici sui nuovi impianti idroelettrici e anche sulla distribuzione della energia, solo perché esso ha competenza sulle grandi derivazioni di acqua, e che, infine, sia riservata al Ministero dei trasporti praticamente l'esclusiva competenza sulla produzione geotermoelettrica, solo perché l'amministrazione ferroviaria ha la maggioranza delle azioni della Larderello? Occorre risolvere con urgenza questo problema delle competenze, onorevole ministro, anche per evitare contrasti dannosi.

Per quanto riguarda la produzione di energia, occorre dare maggiore impulso alla produzione di energia termica uscendo fuori dal binario a suo tempo tracciato, e cioè di considerare la produzione termica come integrazione di quella idroelettrica considerata produzione di base. Dalla relazione dell'onorevole Cappa ho visto come effettivamente in questi ultimi anni sia stato dato un buon incremento alla produzione dell'energia termica, ma, secondo me, dovremo continuare ancora su questa strada. In un bilancio dell'I. R. I. di alcuni anni or sono, si leggeva al riguardo: « Le centrali termiche, che fino ad oggi hanno assolto la sola funzione di integrazione dell'energia elettrica, si avviano ad avere un peso sempre maggiore nella economia elettrica del paese, perché è ormai non lontana la completa utilizzazione delle risorse idroelettriche economicamente impiegate ». Occorre quindi, in sostanza, dare un maggiore impulso alla produzione termica

nel nostro paese anche se ancora esistano notevoli possibilità di sfruttamento di impianti idroelettrici per aumentare la produzione. Mi risulta, per esempio, che in alcuni centri del nostro paese esistono delle centrali termiche distrutte o parzialmente danneggiate dalla guerra e non ancora ripristinate dalle società interessate. Non potrebbe lo Stato obbligarle al ripristino, previo diniego di ulteriori concessioni per costruzione di impianti idroelettrici dalla stessa società richiesti?

Una di tali centrali distrutte esiste anche nella zona del Bastardo nei pressi di Spoleto e, per quanto si sia insistentemente chiesta la ricostruzione, la Società termoelettrica umbra non ne vuole sapere adducendo come argomento quello della antieconomicità della produzione. È vero che a quella produzione è legato il problema della lignite, che viene estratta a un prezzo antieconomico, in base a calcoli fatti dalla stessa società, ma occorre vedere come si deve operare per rendere economica l'una e l'altra produzione.

Anche sul problema della produzione lignitifera mi permetto di richiamare la sua particolare attenzione, onorevole ministro. Intendo intrattenermi brevissimamente su questo argomento per il fatto che nella mia regione esistono molte miniere di lignite in una situazione veramente preoccupante, tanto che alcune sono state già chiuse e molte altre hanno notevolmente ridotto la propria attività.

Il Ministero dell'industria deve studiare a fondo questo problema, soprattutto in riferimento alla eventuale utilizzazione del gas di lignite, cercando di trovare uno sbocco alla produzione di lignite mediante tale trasformazione. Il problema merita di essere studiato e sarebbe bene che l'onorevole ministro nominasse quella famosa commissione che i suoi predecessori hanno più volte assicurato di voler costituire, in modo che possa esaminare i vari studi che in proposito sono stati presentati. Nella mia regione vi sono notevoli risorse lignitifere sfruttate al massimo durante il periodo bellico, ed ora sfruttate in misura limitatissima per soddisfare i bisogni locali e per convenienze sociali, più che per ragioni economiche concrete. Dopo la guerra, infatti, queste attività estrattive in Umbria sono andate deperendo, tanto da ridursi al minimo con grave disagio per la economia della zona. In conseguenza di tale precaria situazione per iniziativa di enti locali è stato redatto un interessante studio per accertare la possibilità di ottenere una

razionale utilizzazione dei combustibili inferiori e di scarto. Lo studio è stato redatto da un tecnico di valore, l'ingegnere Monti, il quale si è espresso favorevolmente, in quanto sembra si siano raggiunti risultati positivi per la valorizzazione dei prodotti che dalle ligniti è possibile ottenere con i processi moderni di trattamento, e cioè: a) gas di città ad elevato potere calorifero o gas di sintesi per le industrie chimiche; b) energia termoelettrica.

Sostiene il Monti che l'abbinamento di queste due forme di produzione non è imposto dalla tecnica del processo fisico-chimico adottabile, ma solamente dalla maggiore economicità dell'insieme, dato che le ligniti dell'Umbria non sarebbero nella totalità dei quantitativi estratti con tutta convenienza gassificabili e dovrebbe essere fatta una cernita per trattare il materiale di certa pezzatura, mentre il resto dovrebbe essere agglomerato e trasformato in mattonelle oppure scartato. Per evitare questo scarto, o la maggiore spesa richiesta per l'agglomerazione, poiché il processo esige, di per se stesso considerevole impiego di vapore prodotto mediante generatori, conviene abbinare la produzione del gas ad una produzione di energia termoelettrica, utilizzando direttamente tutto lo scarto di combustibile estratto, con l'effetto di ottenere un costo di produzione più conveniente, tanto per l'unità di gas quanto per quello di energia, di quello che si otterrebbe producendo con lo stesso combustibile unicamente l'una o l'altra delle preziose risorse. Se si raffronta il prezzo del gas ricco di lignite, scrive il Monti, con l'analogo prezzo di costo dell'ordinario gas di carbone fossile distribuito in Italia, risulta una differenza a vantaggio del primo, e se si aggiunge che mentre l'uno non richiede alcun impiego di valuta estera pregiata, l'altro ne mantiene costantemente immobilizzata una rilevante quantità, il vantaggio aumenta sino ad assumere una sensibile influenza nel piano dell'economia nazionale e generale.

L'ingegnere Monti così conclude il suo interessante studio: «Se i moderni processi di gassificazione presentano un interesse economico per le risorse dell'Umbria, non meno analogo interesse può essere offerto dalla Toscana e particolarmente dalle regioni meridionali. Se il gas prodotto dalle ligniti dell'Umbria può avere nel suo raggio economico dei grandi centri come Terni e Roma, quello del Valdarno e di Ribolla può interessare tutta la Toscana, sino a La Spezia verso il nord e sino a Grosseto verso il sud. La zona

di Napoli ha i giacimenti del Morcone a meno di cento chilometri e tutta la Calabria e la Lucania dispongono del grande bacino del Mercure e di quelli minori della zona di Catanzaro. Con un piano bene studiato l'utilizzazione dei combustibili inferiori di queste regioni potrebbe rappresentare un'importante risorsa energetica, nella forma più nobilitata del combustibile. Ogni gruppo di impianti con produttività analoga a quella considerata per l'Umbria, consentirebbe la costruzione di un corrispondente gasdotto, ed i diversi gasdotti prenderebbero in breve l'aspetto della trama fondamentale di una rete di distribuzione completa dalla zona Appenninica al mare, dalla Toscana alla Calabria. L'Italia attualmente consuma circa un miliardo di metri cubi di gas di città all'anno, prodotto da 172 officine a gas di antico sistema, e di altrettante reti di distribuzione locale, forzatamente limitate ai maggiori centri abitati: tante piccole oasi sparse in tutto il territorio. Con una produzione di gas centralizzata nei diversi luoghi di estrazione di combustibile nazionale, si avrebbe una disponibilità di combustibile gassoso o di gas di sintesi molto più rilevante della attuale, proveniente dal carbone fossile estero, ma la funzione dei diversi gasdotti che dovrebbero sorgere, faciliterebbe tanto l'estensione dei consumi, che l'equilibrio fra produzione e utenze non sarebbe turbato. Più che dall'aiuto dello Stato, o di organismi stranieri, il risollevarlo delle attività estrattive di combustibili locali può derivare da un giusto orientamento nella utilizzazione del minerale ».

Ho citato alcuni appunti tratti dallo studio dell'ingegner Monti, nella speranza che queste considerazioni possano essere sufficientemente valutate dalla commissione ministeriale che esaminerà tutta questa materia in modo che le eventuali decisioni, che ci auguriamo favorevoli, possano contribuire a risolvere una grave crisi in quel settore.

Intendo brevemente parlare anche di un altro problema importante, al quale sono legate le sorti future di alcune industrie dell'Italia centrale, o di determinati settori di esse. Si tratta dell'utilizzo a scopo industriale del metano. Noi non lesinammo, nella passata legislatura, elogi all'onorevole Mattei, principale artefice di tale attività nel nostro paese, per il concreto sforzo compiuto per lo sfruttamento delle risorse energetiche del nostro sottosuolo, tanto da portare il paese assai in alto nella graduatoria di tali ricerche.

Oggi dobbiamo però porre in rilievo le nostre vive preoccupazioni per quelle che

sono, e che maggiormente saranno domani, se non si provvede, le differenze notevoli nei costi di produzione, differenze che potrebbero essere ancora maggiormente accentuate dalle industrie metanizzate a danno di quelle non ancora metanizzate del centro-meridione. Infatti, certe industrie del nord si trovano già in condizioni di fornire la loro produzione a più bassi prezzi di costo e, certe volte, allo scopo di paralizzare od ostacolare l'attività delle industrie centro-meridionali, possono fare una concorrenza sleale sul mercato interno. Se tale differenza di prezzi dovesse accentuarsi per altre produzioni e, quindi, se questa inevitabilmente sleale concorrenza dovesse anch'essa accentuarsi, andremmo incontro ad una notevole crisi di una buona parte delle industrie del territorio nazionale.

E allora, come intenderà risolvere in quel caso il problema il nostro Governo? Intenderà istituire casse di conguaglio? Non credo si possa in tal modo risolvere il problema, poiché ad un certo momento, quando venissero a cessare queste iniziative temporanee, il problema si ripresenterebbe e sarebbe ancor più difficile trovare la soluzione.

A mio avviso, occorrerebbe invece intensificare le ricerche nel centro-meridione e trasportare, almeno per ora, fino al centro d'Italia, la produzione non utilizzata prodotta nel nord. Si tratterà ancora di una produzione limitata e comunque non sufficiente per risolvere il problema generale, ma per il momento potrebbe essere sufficiente ad alimentare alcune industrie delle Marche e dell'Umbria, se non addirittura arrivare fino a Roma, qualora si addivenisse alla decisione di costruire il metanodotto centrale, partendo dai pozzi di Ravenna, passando per le Marche, per raggiungere poi l'Umbria e Roma.

Secondo me è urgente esaminare a fondo questo problema, perché non vorrei che vi fosse un particolare interesse da parte degli industriali del nord a non desiderare che le industrie del centro-sud vengano sollecitamente metanizzate. È più facile, mantenendo questa disparità, condurre una lotta a fondo sui prezzi dei prodotti. Questo è chiaro. D'altra parte ai rinvenimenti di metano già acquisiti nei giacimenti di Ravenna si sono aggiunti quelli di Codignola ed Alfonsine, per cui la capacità produttiva di questo bacino aumenta sensibilmente, tanto da far prevedere quanto prima una produzione di oltre 5 milioni di metri cubici al giorno per 15 anni, escludendo la zona di Cortemaggiore ed altri giacimenti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

L'onorevole Mattei, presidente dell'E.N.I., assicurò a suo tempo che i pozzi di Ravenna sarebbero stati riservati per il rifornimento del centro-sud. Per tutte le esigenze del nord, attuali e future, sono sufficienti i giacimenti di Caviaga, Conegliano, Ripalta, Bardolano, Cortemaggiore, Correggio ed altri, che potranno essere scoperti.

Ora, in base a tale impegno realizzabile si sono impostati due studi per la costruzione di un metanodotto, seguendo l'itinerario accennato e quello invece seguente il tracciato dorsale.

Su questi progetti lo stesso onorevole Mattei e gli organi responsabili si sono pronunciati dicendo che la spesa è troppo forte. Da calcoli fatti da tecnici di valore, incaricati dalle Camere di commercio dell'Umbria e delle Marche, le regioni maggiormente interessate, risulterebbe che spendendo 10-12 miliardi, si può realizzare il metanodotto centrale, questo è quello più facilmente realizzabile. Se potessi svolgere un'ampia relazione, potrei dimostrare come l'Umbria si trovi in particolare urgenza per venire in possesso di tale ricchezza. Non è da trascurare il beneficio economico che ricaverebbero l'Umbria e le Marche, particolarmente l'Umbria, per i complessi industriali che possiede, in primo luogo quello della « Terni », dove vi sono i settori chimici che hanno urgente necessità di disporre del metano sia per la concorrenza che oggi sono costretti a subire dalle industrie del nord, metanizzate e particolarmente dalla Montecatini, sia perché, essendo tali settori chimici soggetti a trasformazione, non disponendo del metano, si dovrebbe ricorrere ad una trasformazione di ripiego, in quanto i prodotti che verrebbero fuori (fertilizzanti) avrebbero sempre un prezzo superiore a quelli ricavati usufruendo del metano.

Durante la discussione del precedente bilancio di questo stesso dicastero presentai un ordine del giorno impegnativo per il Governo, che fu votato all'unanimità dal Parlamento. Chiesi al Governo che esaminasse la possibilità di realizzare la costruzione del metanodotto centrale. Da allora ad oggi non abbiamo saputo più nulla. Ed ecco allora un altro interrogativo che pongo con questo mio intervento: che intenzione ha l'onorevole ministro in proposito? Vuole realizzare o no questo metanodotto centrale o vuol fare una duplice politica in Italia, e cioè una politica per le industrie del nord metanizzate in modo che possano avere un maggiore aiuto da parte dello Stato ed un'altra politica di crisi totale

per l'industrie del centro-sud? Quando ad un certo momento una certa libertà di manovra potranno avere certe industrie del nord, ci troveremo certamente in una situazione imbarazzante. Ecco perché, ripresentando l'ordine del giorno, che spero l'Assemblea vorrà onorare ancora della sua fiducia, mi auguro che questa volta non resti lettera morta. La spesa è limitatissima. D'altra parte sappiamo che le industrie delle Marche e dell'Umbria sono disposte a costituirsi in consorzio per contribuire nella spesa che verrà a sostenere l'Ente nazionale idrocarburi per realizzare questo metanodotto centrale. Questi interrogativi, onorevole ministro, attendono una esauriente risposta. Da informazioni assunte risulterebbe che l'E. N. I. intenderebbe consumare l'esuberanza di metano utilizzando in grandi industrie chimiche che, a sua cura, farebbe sorgere sul posto. In particolare vorrebbe creare nel bacino metanifero del ravennate stabilimenti di azotati, oltre quelli di Ferrara della Montecatini di materie plastiche, di alcool ed intermedi e, si dice, persino di gomma sintetica. A tale scopo vorrebbe riservare 3 milioni di metri cubi al giorno per dieci anni. Ora, non so se qui si voglia fare sul serio una duplice politica, e cioè quella di industrializzare ancora maggiormente il nord e l'altra di smobilitare le industrie del centro-sud. Il criterio di accentrare grandi industrie presso i pozzi è criticato da più parti, anche dal punto di vista militare; ma a parte questa considerazione l'E. N. I. non deve dimenticare che vi è un problema industriale nazionale che non può essere trascurato, e cioè quello di far vivere tutte le industrie del nostro paese e potenziarle al massimo per ottenere una maggiore produzione a prezzi di costo convenienti. I programmi dell'E. N. I., sino a questo momento, mirano soltanto alla metanizzazione dell'Italia settentrionale a nord degli Appennini, con un concetto di pura convenienza industriale, senza tener conto delle ragioni di carattere economico-sociale che militano in favore della costruzione di un metanodotto per il centro meridionale.

Desideriamo quindi conoscere il pensiero del Governo al riguardo e quali direttive sono state impartite e se fatti nuovi vi sono a vantaggio della nostra tesi.

Passo all'ultimo argomento, che è di carattere puramente locale. Si tratta delle industrie dell'Umbria. Ella saprà, onorevole ministro, in quale situazione ci siamo venuti a trovare in questi ultimi anni, in modo particolare per quanto riguarda il complesso

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

Terni, che è il più importante dell'Italia centrale. Ultimamente si sono avuti licenziamenti in massa, purtroppo non soltanto nella città di Terni ma in tutti gli altri centri dell'Umbria, e cioè: Foligno, Spoleto, Passignano sul Trasimeno, ecc.

Risparmio ai colleghi la lettura di una elencazione che dimostra essere l'Umbria una regione industriale non trascurabile. Esiste in prevalenza la piccola industria, ma anche la media e la grande vi hanno trovato e spero vi troveranno per il futuro possibilità di vita. Voglio citare alcune cifre che indicano la consistenza in Umbria di attività industriali: molini 529 (36 ad alta macinazione, 493 a bassa macinazione); pastifici 26; forni 321; stabilimenti per lavorazione pomodoro 5; zuccherifici 1; stabilimenti dolciari 1; biscottifici 2; distillerie 2; stabilimenti tessili 3; miniere di ligniti 5; stabilimenti chimici 4; cementifici 3; cartiere 6; stabilimenti costruzione aeroplani 2; industrie poligrafiche 122; officine e parazioni locomotive 1; fabbriche d'armi 2; industrie meccaniche 50. Vi sono poi altre industrie minori, senza contare le botteghe artigiane, esistenti in gran numero in Umbria.

Oggi alcune di tali industrie sono in notevole crisi tanto che prevalentemente il fenomeno della disoccupazione si manifesta maggiormente nel settore industriale e, in particolare, nella grande industria. Infatti quella di Terni deve per buona parte il disagio della odierna situazione a questo sfasamento che si è creato tra il ritmo dell'evoluzione tecnica e meccanica degli impianti e la variazione dei costi e dei prezzi dei beni prodotti sul mercato nazionale e su quello internazionale. Di qui le attuali difficoltà, i programmi di parziale smobilitazione di talune settori, le condizioni di estrema precarietà della manodopera industriale ternana. Permettetemi di leggervi queste cifre, che stanno ad indicare la situazione che si è venuta a determinare in questi ultimi tempi. Nei soli stabilimenti della Terni nel 1938-39 si avevano oltre 16 mila unità lavorative; nel 1953 se ne hanno appena 11 mila. Nella fabbrica d'armi, da 8 mila unità nel 1938 siamo arrivati a 700. Nello jutficio, da 800 a 300. Nelle varie miniere di lignite del Bastardo e Morgnano, da 8 mila minatori siamo scesi a 3 mila appena. Nelle fabbriche di aeroplani di Foligno da 3 mila siamo passati a 300. Nello stabilimento militare di Scansano da mille operai siamo arrivati a zero, ecc.

Questa è la dolorosa situazione che io vado segnalando continuamente da diverso tempo. Da notare poi che molte industrie mi-

nori, la cui attività è legata a quelle maggiori attraverso sub-commesse o sub-forniture, hanno cessato la loro attività. Non è mia intenzione dilungarmi nel fare la storia di queste nostre industrie umbre: mi pare sia superfluo in quanto il ministro è bene informato; ma un breve accenno è necessario perché il Governo e la Camera si rendano conto che se si chiede una provvidenza governativa a favore dell'industria umbra essa è giustificata. La guerra, passata implacabile nella nostra regione, ha distrutto e gravemente danneggiato alcuni impianti industriali e particolarmente quelli di Terni, dove ben 140 bombardamenti si sono abbattuti. Al problema della ricostruzione doveva di pari passo far seguito quello della trasformazione degli impianti, cosa che è stata fatta molto a rilento. Nell'immediato dopoguerra, con l'attuazione del riordinamento siderurgico nazionale, si è dato un colpo decisivo alla siderurgia della nostra zona costringendola a vivere in una attività troppo ristretta per le sue possibilità di attrezzatura. Con l'accentramento delle attività siderurgiche in altre località del nostro paese, quelle di Terni subirono una notevole riduzione. A nulla sono valse argomentazioni di natura tecnica per cercare di fare esaminare la particolare situazione di Terni, ricca di un passato di storia gloriosa nel campo industriale. Quando sorsero le acciaierie di Terni, queste avevano fama di essere le più grandiose d'Italia e gli impianti erano definiti come una meraviglia dell'ingegneria industriale dell'acciaio, sia per il gigantesco maglio, sia per il grandioso impianto di forza motrice ad aria compressa; e fu per anni la meta di visite di studiosi.

Ora, un patrimonio di grande valore, anche per quanto riguarda la mano d'opera (specializzata e qualificata), non deve essere disperso. Dopo la guerra la situazione si è aggravata notevolmente: miniere chiuse o quasi, attività siderurgica notevolmente ridotta, industrie chimiche in situazione critica per la mancata trasformazione.

Di conseguenza la lunga serie dei licenziamenti, in migliaia di operai. Si sono avuti, sì, dei provvedimenti tampone, come quelli di realizzare la costruzione di impianti idroelettrici, o l'attuazione di cantieri di lavoro e di modeste opere pubbliche, ma dobbiamo essere convinti che il problema così non si risolve.

In un centro in cui l'economia dipende esclusivamente dalla prosperità di queste industrie (si pensi, che, su 80-90 mila abitanti della città di Terni, 15-16 mila lavorano

esclusivamente in questa unica attività, mentre si è arrivati al licenziamento di 8-9 mila persone: non si può fare un confronto fra questa città e Milano o Torino perché un peso di disoccupati di tal genere può essere facilmente sopportato in centri grandi, mentre in un centro piccolo come Terni ciò non è assolutamente possibile), i provvedimenti tampone non sono sufficienti a risolvere il problema, anche se lo alleggeriscono.

In questi giorni operai qualificati si sono recati per forza di cose a lavorare a quel genere di lavoro che si è potuto offrire in questi ultimi tempi, e cioè a fare lavori di sterro. Ho visto scene veramente commoventi di impiegati e operai qualificati costretti a fare lavori così duri, ai quali non possono facilmente adattarsi. È evidente che non si può pretendere un lavoro efficace da parte di questi lavoratori. Né, d'altra parte, si può dire, come alcuni vanno dicendo, che il problema di Terni è risolto, quando non è risolto affatto.

Abbiamo avuto occasione in questo Parlamento di parlare sull'argomento delle industrie di Terni anche recentemente, e cioè in occasione della presentazione di una proposta di legge per la creazione di una zona industriale. Noi attendiamo che la Commissione competente si pronuncii su questa nostra iniziativa, ci auguriamo favorevolmente. Non avremmo preso una iniziativa di tal genere se non fossimo convinti in coscienza che, data la eccezionale gravità della crisi, questo provvedimento è necessario ed indispensabile.

Non ci si può portare la banale giustificazione che, domani, altre iniziative potrebbero essere prese al riguardo o caldegiate altre soluzioni del genere, una volta creato il precedente, perché io vi ho prospettato, sia pure brevemente, la situazione umbra leggendo alcune cifre, ma poi, come è noto, precedenti al riguardo già esistono.

Non possiamo rimanere indifferenti di fronte a queste argomentazioni che ci vengono portate, cioè che il lavoro oggi è assicurato: perché, a parte le considerazioni da me fatte sulla inadattabilità a tale genere di lavoro da parte di una manodopera qualificata, vi sono anche 300 impiegati licenziati per i quali nessun lavoro è in vista. Non possiamo neppure indirizzarli verso corsi di addestramento, perché non sapremmo come addestrare un impiegato. A fare il muratore o il falegname? Credo non sia possibile pretendere questo.

Ritornando a quanto prima dicevo, secondo il mio parere il problema deve essere

affrontato e risolto in questo modo. Innanzi tutto stabilire, per quanto riguarda il metanodotto centrale, se si vuole o no costruire; è la cosa a cui siamo maggiormente interessati. Ed è chiaro: anche noi siamo interessati per ottenere uno sviluppo del settore chimico di questo complesso industriale Terni; altrimenti fra pochissimo tempo, ella, onorevole ministro, si troverà di fronte ad un'altra presa di posizione dei dirigenti di quella società i quali verranno a dire: « Il nostro settore chimico trovandosi in queste condizioni e non potendo ammodernarlo per il fatto che non abbiamo ancora qui il metano, siamo costretti a chiuderlo, o, comunque, a sospendere la nostra attività per un determinato periodo di tempo ».

Quindi il problema è importantissimo. Ella sa, onorevole ministro, che, risolvendosi questo problema del trasporto del metano, possiamo anche risolvere altri problemi minori nelle nostre zone.

Se il tempo me lo consentisse, darei una più ampia illustrazione del problema e maggior forza a queste mie parole per convincere l'Assemblea a raccomandare caldamente che la Commissione, in sede legislativa, voglia dare al più presto l'approvazione al disegno di legge n. 321 sulla zona industriale umbra.

Qualcuno dirà: questa legge non risolverà il problema.

Se così fosse, non vi sarebbe bisogno di tanta resistenza da parte degli organi burocratici dello Stato e da parte dei ministeri competenti, in modo particolare quello delle finanze. Posso assicurare, invece, che alcune iniziative potranno sorgere nella nostra zona. È chiaro che per arrivare a ciò occorre dare aiuti; e, se riconosciamo la gravità della situazione e siamo convinti della necessità di un immediato intervento, non dovremmo esitare un istante. Non si tratta soltanto di questo provvedimento di legge, ma anche di un altro, che è stato presentato in questa stessa Camera, tendente ad estendere i benefici della Cassa per il Mezzogiorno anche alla regione umbra in considerazione del fatto che questa regione, non soltanto nel settore industriale ma anche in tutti gli altri (viabilità, acqua, turismo, ecc.), si trova in condizioni di avere urgente bisogno di aiuto. Poi vi è la necessità di avere maggiori investimenti da parte dell'I. R. I. perché il complesso industriale di Terni (con il 50 per cento di azioni dello Stato) possa essere ampliato, ammodernato. Sono stati spesi o si stanno spendendo 4-5 miliardi. Ne occorrono ancora molti per poter trasformare questo complesso industriale e per poter riassorbire questa

manodopera qualificata, che è un patrimonio prezioso per lo Stato e per la collettività. Noi non possiamo caldeggiare l'esodo di questa manodopera specializzata dalla nostra regione perché, una volta perduta dopo trenta o quaranta anni di continua attività in quell'azienda, non la recupereremo più; ed oggi noi sappiamo quanto sia difficile nel nostro paese curare la gioventù per indirizzarla verso queste specializzazioni.

Quindi, se l'approvazione delle leggi accennate è urgente, è anche necessario provvedere a stanziamenti per ampliare e sviluppare le attività di questo nostro complesso di Terni. Occorre anche ottenere maggiori stanziamenti per quanto riguarda le opere pubbliche da realizzare in considerazione del fatto che la nostra città, come ella sa, onorevole ministro, ha subito gravi danni dalla guerra. Con l'occasione sono a caldeggiare presso il Governo perché, così come ha fatto per altre città, voglia dare a Terni il riconoscimento tangibile di una medaglia d'oro per il sacrificio da essa subito. Tornando alle mie conclusioni, in questo momento ed in questa sede io intendo richiamare l'attenzione della Camera su un punto fondamentale, vale a dire sulla rapida ripresa delle attività in questa regione che è fra le più importanti dell'Italia centrale e meridionale.

A me pare quindi di avere, sia pure velocemente, completato i miei concetti relativi ai problemi industriali che intendevo prospettare alla Camera. Riepilogando quindi questo mio intervento, dopo aver dato conferma di condividere quelli che sono stati gli argomenti, soprattutto critici, prospettati dal relatore nella sua relazione al bilancio per quanto riguarda l'artigianato e per quanto riguarda il settore delle piccole e medie industrie, mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Governo e della Camera sulla necessità che vengano accelerati quanto più possibile i tempi, nel senso che queste piccole e medie industrie possano avere presto i benefici che le leggi consentono, che gli istituti bancari, centrali e periferici, intervengano il più rapidamente possibile e con larghezza di mezzi evitando di arrivare quando l'ammalato è in coma.

Per quanto riguarda l'energia elettrica, ho richiamato l'attenzione del ministro su quelle che sono le irregolarità che vengono commesse da alcune società distributrici nei riguardi dei consumatori. Infatti queste società, pur ricevendo l'energia dalle società produttrici ai prezzi stabiliti dagli accordi, al consumatore singolo, al piccolo operatore

economico, praticano i prezzi che esse ritengono di fare, e nessuno interviene.

Così pure un controllo deve esservi da parte dello Stato per quanto riguarda la diversità dei costi di produzione che si possono ottenere dalle industrie metanifere del nord e del sud.

Mi risulta che fra pochi giorni il comitato interministeriale dei prezzi prenderà in esame la proposta di ottenere una riduzione dei prezzi dei concimi. Naturalmente, nessuno sostiene di fare una politica inversa: siamo tutti d'accordo che questo atto sarà vantaggioso per i contadini e per l'agricoltura. Ma noi siamo a chiedere che si sorvegli affinché tali riduzioni non vengano a nuocere a quelle industrie che non si trovano nelle condizioni di quelle del nord, le quali, utilizzando il metano, possono produrre a costi più bassi.

Per quanto riguarda il metano, quindi, chiediamo con insistenza che venga costruito il metanodotto centrale, e questo lo chiediamo anche attraverso un ordine del giorno sul quale invitiamo la Camera e il Governo a esprimersi.

Per quanto riguarda il problema dell'energia termica, ho auspicato che vi sia effettivamente una più rapida azione concreta per lo sviluppo di questa produzione.

Infine, per quanto riguarda il problema locale di Terni, che tanto ci appassiona e che interessa la Camera italiana, essendo un problema non soltanto locale ma nazionale, su questo problema ho chiesto al ministro di considerare con particolare riguardo la situazione della Terni in quanto, non essendovi *in loco* possibilità di occupazione stabile della manodopera disoccupata, l'argomento ha bisogno di essere studiato e risolto con urgenza. A tal fine, occorre approvare subito la legge speciale per Terni, per la creazione di una zona industriale, così come si è fatto per altre zone d'Italia, in modo che anche questa nostra regione così depressa possa avere un respiro di vita. Infatti l'Umbria si trova compresa tra il nord e il sud: il primo ha le sue innumerevoli iniziative; il secondo gode di alcuni benefici, indubbiamente necessari, indispensabili, che debbono essere anche aumentati. Ma anche per noi che siamo al centro — e qui mi appello alla solidarietà delle altre regioni: alle Marche, al Lazio — qualche cosa deve essere fatto da parte del Governo, se non vogliamo trovarci domani in una situazione più grave di quella odierna.

Detto questo, concludo chiedendo scusa al Presidente se ho rubato qualche minuto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

ad altri oratori, e alla Camera se mi sono intrattenuto troppo su un problema di carattere locale; ma in questo momento, come deputato di quella regione, non potevo fare diversamente; non potevo, cioè, lasciarmi sfuggire l'occasione di ritornare su una spinosa questione per rinnovare nello stesso tempo l'augurio, per la mia regione e per l'Italia, di un migliore avvenire sul piano economico in generale e sul piano industriale in particolare. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Caroleo. Ne ha facoltà.

**CAROLEO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo quanto mai utile un intervento, sia pur breve, nell'attuale dibattito, allo scopo di puntualizzare alcuni aspetti dei problemi relativi all'industria petrolifera, di cui, sono certo, la Camera considererà la straordinaria importanza.

Ho già avuto occasione di occuparmi di alcune di tali questioni in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero. Chiedevo, infatti, in un ordine del giorno, che il Governo facilitasse l'esportazione dei prodotti petroliferi italiani rilevando che essa ha dovuto subire, nei primi 4 mesi dell'anno 1954, una preoccupante stasi e una considerevole flessione nei valori. Il ministro Martinelli, accettando, sia pure limitatamente al dispositivo, il mio ordine del giorno ed assicurando di porre allo studio il problema da me esposto, ha mostrato di essersi reso conto della necessità di favorire la nostra industria petrolifera nel particolare settore che riguarda il suo dicastero. Anche ieri, in una riunione del gruppo parlamentare « amici dell'automobile », i rappresentanti del Ministero del commercio con l'estero hanno assicurato che porranno allo studio questo problema. Ora, devo sottoporre alla sua considerazione, onorevole ministro dell'industria e del commercio, l'urgenza di intervenire a favore dell'industria petrolifera per quanto di competenza del suo Ministero, e particolarmente desidero farle rilevare la necessità di rivolgere attente cure, a questo settore, nel mezzogiorno d'Italia, tanto più che l'esperienza di questi ultimi anni ha mostrato come e quanto possa influire la nostra giovane industria petrolifera sul progresso che il Governo ha in animo di favorire nelle regioni meridionali.

Devo riconoscere che il mio compito è sensibilmente facilitato dalla chiara relazione dell'onorevole Cappa. Egli, infatti, si occupa ampiamente dell'intero problema del petrolio in Italia, e ciò devo dire che costituisce una novità, anzi direi una consolante sorpresa,

perchè finora è sembrato che si ponesse una particolare cura per trascurarne l'esame. Nella relazione dell'onorevole Cappa, a mio avviso, si possono riconoscere due punti fondamentali, sui quali egli mi trova completamente d'accordo. Primo punto: la nostra industria petrolifera ha una capacità di lavorazione di gran lunga superiore alle possibilità di assorbimento del mercato interno ed internazionale. Da ciò il relatore ha desunto la necessità di favorire al massimo l'esportazione tenendo presente questa nostra capacità di lavorazione negli accordi commerciali con i diversi paesi, e riducendo contemporaneamente gli oneri fiscali oggi gravanti anche sulla lavorazione destinata all'esportazione.

Onorevole Cappa, questo suo suggerimento ha già formato oggetto di una mia interrogazione al Governo. Finora non ho avuto alcuna risposta al riguardo. Mi auguro che ella abbia più fortuna di me, se non altro in considerazione del fatto che ella siede in un settore diverso dal mio, in un settore dal quale è nato il Governo.

**CAPPA, Relatore.** Io non ne faccio parte.

**CAROLEO.** Lo so, e ciò mi spinge a dire che i misteri del quadripartito sono tanti e che potrebbe anche darsi che i suoi suggerimenti, le sue proposte subiscano la stessa sorte delle mie. Così ella dice nella sua relazione: « La politica fiscale ha preso particolarmente di mira questo settore. Un recentissimo provvedimento (il decreto legislativo 3 dicembre 1953, n. 878) ha ulteriormente aggravato la pressione fiscale sui prodotti petroliferi, tra l'altro, aumentando l'imposta di fabbricazione sull'olio combustibile denso, ecc. Le imposte, nella nuova misura, vengono ad incidere per il 30-40 per cento sul prezzo di cessione del prodotto, ecc. Un aggravio sul costo dei combustibili viene a mettere le industrie nazionali in peggiori condizioni per competere con la concorrenza estera sui mercati di esportazione e contraddice agli sforzi che si fanno per adottare provvedimenti atti a favorire in tal senso le nostre industrie. Gli aumenti in questione hanno creato un maggiore squilibrio nel mercato delle fonti energetiche, e risultano particolarmente onerosi per le industrie del Mezzogiorno, che dopo la guerra avevano trovato un elemento favorevole, per i loro costi, nell'andamento del mercato della nafta in confronto agli altri combustibili ».

Concordiamo su questi due punti della relazione, ma ho scarsa fiducia nella effettiva presa in considerazione di essi da parte del Governo e nel suo proposito di attuare final-

mente gli interventi necessari per risolvere le contraddizioni esistenti. D'altra parte, bisogna riconoscere che attualmente l'economia nazionale, proprio nei riguardi dell'industria petrolifera, si trova di fronte ad un grave *handicap*, dal superamento del quale dipende in gran parte il suo avvenire.

Immediatamente dopo la fine della guerra la nostra economia si è trovata di fronte ad un nuovo personaggio che avrebbe potuto risolvere gran parte dei problemi di antica e recente data: il metano. Esso è stato rinvenuto in quantitativi tali da permettere una flessione dei costi di produzione fino ad indici ritenuti mai raggiungibili. Sarebbe bastato che il metano fosse stato posto in vendita allo stesso prezzo praticato sui mercati degli altri paesi produttori di metano: in America, per esempio, 4 lire al metro cubo nelle località immediatamente vicine alle zone di produzione. Se una simile politica di prezzi fosse stata applicata in Italia, si sarebbe avuta un'immediata flessione di tutte le altre fonti di energia ed i nostri costi di produzione si sarebbero allineati a quelli dei paesi industrialmente più progrediti. Ma, per una cieca politica di privilegi, tendente a seguire un'astratta condotta dirigistica in favore di un'azienda statale a discapito delle altre società private, si è finito per equiparare il prezzo del metano a quello delle altre fonti di energia, in particolare a quello dell'olio combustibile. Esattamente il contrario di quello che doveva avvenire.

In Italia nessuno sa con esattezza quale sia il costo di un metro cubo di metano. Secondo gli esperti, dovrebbe essere di due o tre lire. Ebbene, l'E. N. I. lo ha posto in vendita a nove-dieci lire, ricavandone un beneficio netto di 15-20 miliardi di lire l'anno. A noi — com'è noto — non è dato sapere come vengono amministrati questi 15-20 miliardi di lire. L'unico particolare che ci è consentito di constatare è che, per fare la fortuna di questo nuovo mastodonte statale, si è distrutta la grande occasione che la comparsa del metano offriva all'economia nazionale.

Onorevole ministro, non vorrei che ella fosse vittima del merito (mi sia consentito il bisticcio) di annullare una seconda possibilità che si presenta per la nostra economia: quella di sfruttare l'incremento della nostra industria petrolifera e, in particolare, la produzione degli oli combustibili. Nella relazione si è annotato che l'olio combustibile veniva venduto in Italia ad un prezzo inferiore a quello praticato dal mercato americano: questo straordinario successo era stato

reso possibile dal felice clima di libera concorrenza in cui aveva operato l'industria petrolifera. Ma quel successo è stato di assai breve durata perché con il decreto legislativo 3 dicembre 1953, n. 878, veniva aumentata l'imposta di fabbricazione con grave danno proprio per l'olio combustibile. Con un semplice tratto di penna è stata tolta agli oli pesanti la possibilità di essere immessi sul mercato a prezzo di concorrenza, perché con tale provvedimento la sperequazione esistente nella tassazione delle varie fonti di energia ha superato ogni prevedibile limite. Se infatti esaminiamo il rapporto di tassazione tra le varie fonti di energia, rileviamo che quella sugli oli pesanti, già superiore di circa quattro volte rispetto a quella sul metano, con il decreto legislativo 3 dicembre 1953 è diventata superiore di circa 9 volte.

Ora, delle due l'una: o il Governo continua a tassare i prodotti petroliferi, e in particolare gli oli combustibili, oltre il sopportabile, per favorire la diffusione del metano dell'Ente nazionale idrocarburi e il consolidamento finanziario delle gestioni statali a discapito delle industrie private, oppure esso insiste a tassare alla cieca l'industria petrolifera perché è ancora convinto che soltanto questa possa impinguare le casse dello Stato.

Nel primo caso, mi piacerebbe conoscere l'opinione del Governo e in particolare quella del liberale ministro dell'industria. La nostra economia, onorevole ministro Villabruna, è una economia basata sulla libera concorrenza, oppure va avviandosi a passi da gigante verso la collettivizzazione e la statizzazione delle attività produttive a tipo comunista?

In verità, di fronte a questo dilemma, vi è da restare perplessi, poiché proprio in questi giorni stiamo osservando come la stampa socialista e comunista sia intervenuta, con tutto il clamore delle sue trombe, a difendere gli interessi, già per loro conto solidissimi e che nessuno probabilmente pensa di potere intaccare, dell'Ente nazionale idrocarburi controllato dallo Stato. Sono di ieri i discorsi degli onorevoli Failla e Foa, che si sono uniti al clamore delle trombe della stampa comunista e socialista in difesa dell'Ente nazionale idrocarburi.

DI MAURO. Non ha capito!

CAROLEO. Onorevole collega, in verità non sono riuscito a spiegarmi per quale ragione gli organi di stampa e i deputati socialisti e comunisti difendano, con tanto accanimento, l'Ente nazionale idrocarburi. Io qui faccio due ipotesi: la prima è che voi non sappiate (ed è una ipotesi che escludo,

perché la cosa è notoria) che l'Ente nazionale idrocarburi, insieme con la Federconsorzi, è una delle principali fonti di finanziamento della democrazia cristiana; la seconda (che io non escludo) è che, insieme con la democrazia cristiana, il suddetto ente finanzia anche voi. (*Interruzioni a sinistra*). No, onorevoli colleghi, il partito monarchico, grazie a Dio, dall'Ente nazionale idrocarburi non ha avuto mai niente. Noi abbiamo ancora la faccia pulita. Ma lasciamo stare per ora questo argomento: lo riprenderemo quando parleremo delle fonti di finanziamento dei partiti.

Ad ogni modo, onorevole Villabruna, noi stentiamo a credere che sia proprio lei, ministro liberale, della grande scuola del liberalismo italiano, ad avallare questa ibrida collusione fra opposti interessi quali sono quelli di una azienda statale che dovrebbe operare anch'essa nel campo della libera concorrenza, e quelli degli assertori di una economia collettivista, negatrice di ogni principio di libertà e di iniziativa negli scambi.

Crediamo piuttosto che tutto questo accada per uno di quei fenomeni che i fisici chiamano forza di inerzia. È stato messo in moto un nuovo ente economico controllato dallo Stato. Noi stessi riconosciamo l'indubbia sua utilità e l'indubbio vantaggio che esso può arrecare alla nostra economia, non ultimo quello di impedire che la nostra industria petrolifera si organizzi in un sistema monopolistico che potrebbe arrecare danni molto simili a quelli provocati dalla stessa collettivizzazione.

Tuttavia occorre che questo nuovo organismo, una volta avviato, non goda di particolari vantaggi e privilegi fino a schiacciare o a rendere impossibile l'attività degli altri gruppi privati, ma che con essi lavori e collabori nell'interesse superiore dell'economia nazionale.

Ove non si riconosca, invece, l'esistenza di una politica di favore nei riguardi dell'Ente nazionale idrocarburi, e sia piuttosto vero che il Governo continui a tassare, come dicevo, alla cieca l'industria petrolifera perché è convinto di una speciale ed esclusiva idoneità di essa ad arricchire il bilancio dello Stato, devo dire che gli organi della pubblica amministrazione devono convincersi che anche nei riguardi del petrolio e dei suoi derivati i tempi sono cambiati. L'esperienza insegna che, ogni qual volta il nostro Governo, per semplici esigenze di bilancio o per altro, ha avuto bisogno di danaro e non ha potuto ricorrere a nuove tasse, ha finito quasi sempre per infierire sul settore petrolifero. Que-

sta abitudine particolarmente accentuata negli ultimi tempi ha una giustificazione direi storica che oggi però non ha più motivo di esistere.

Oggi infatti è sorta in Italia un'industria petrolifera di prima grandezza, che è necessario incrementare. Tassandone, come si fa, ferocemente i prodotti, e soprattutto l'olio combustibile, che è una fonte di energia, si finisce per gravare sui costi di produzione di quasi tutti i rami della nostra industria.

Ho avuto occasione di leggere le sue risposte, onorevole ministro, a due interrogazioni presentate da colleghi del partito di maggioranza, relative al problema della tassazione degli oli combustibili. Mi consenta di dirle che ormai si abusa delle tante volte conclamate « inderogabili esigenze di bilancio » per danneggiare, attraverso le gravose imposizioni fiscali sugli oli combustibili, tutti i settori di produzione ed in particolare quelli dell'Italia meridionale.

L'Italia meridionale, onorevoli colleghi, merita un discorso a parte: non tanto perché in questo momento ha la parola un deputato meridionale, quanto perché il Governo stesso sembra avere finalmente riconosciuto che il Mezzogiorno ha bisogno di una particolare attenzione. Ho letto con piacere una recente scritto di un autorevole esponente del giornalismo italiano, Enrico Emanuelli. A quanto mi risulta egli è tutt'altro che un meridionale. « Il problema meridionale — vi si legge — è agricolo soltanto in parte, ed oggi la direi una parte la meno decisiva. Cassa per il Mezzogiorno ed Ente di riforma fondiaria sono cose necessarie, ma sembrano pannolini posti su un corpo che soffre, attutiscono il dolore, ma non rimuovono la causa. Hanno ragione quei meridionalisti che ripetono con Cavour: date un'attività industriale al Mezzogiorno, ma un'attività nostra, che sia legata alla nostra vita. Fate che i prodotti del nostro suolo siano lavorati sulla nostra terra. Dateci scuole professionali e non umanistiche, aiutatele a metterci sullo stesso piano di sviluppo sociale raggiunto altrove in Italia. Ma chi crede al coraggio di fare qualcosa? Dove trovare quell'ondata di ottimismo, e quindi di pionieri pronti a sfruttare l'incredibile situazione meridionale, che è quella di una terra quasi vergine? I veri pionieri non reclamano sussidi, non vogliono aiuti in denaro, non chiedono protezione. Vogliono soltanto libertà, amano poter fare senza vedersi intorno strettoie, ingerenze, bardature burocratiche. L'unica azione governativa dovrebbe essere quella di far nascere in modesti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

industriali, in uomini attivi, lo spirito pionieristico: non dare loro nulla, ma liberarli di tutti quei pesi legislativi e di controllo che oggi fanno difficile ogni attività industriale, specie se all'inizio. Non dare nulla, ripeto, ma chiedere qualcosa di meno: non v'è altra via di uscita ».

Tutto questo in termini politici ha un solo significato: permettere il libero esprimersi e l'affermarsi della iniziativa privata nelle regioni meridionali, assicurare la disponibilità a costi convenienti di capitali, di manodopera e, in larga misura, di energia. È appunto di quest'ultima che desidero occuparmi, richiamando, onorevoli colleghi, la vostra attenzione sulla estrema gravità che il problema delle fonti energetiche presenta nel Mezzogiorno. Tale problema va risolto, perché la disponibilità di energia costituisce l'unica base della auspicata industrializzazione delle cosiddette zone depresse; industrializzazione che deve essere raggiunta a costi moderati, per eliminare il divario dei costi di lavorazione esistente fra nord e sud. A questo proposito desidero citare qualche cifra di notevole significato. Il consumo di energia elettrica *pro capite* nell'anno 1950 è stato nel nord di 700 chilovattore all'anno, nel sud di 150 chilovattore. Purtroppo, al sud, la dolorosa barriera ad una maggiore disponibilità di energia elettrica è costituita dalle condizioni idrologiche. Anche oltrepassando i limiti della convenienza economica — donde è derivata una differenza di costi dell'energia ai danni del consumo meridionale, tanto è vero che nelle aziende del sud, anche per l'ostacolo all'incremento dell'impiego industriale dell'energia stessa, i costi di produzione sono più elevati di quelli delle imprese concorrenti del nord — i tecnici hanno escluso che si possa andare oltre nello sfruttamento delle possibilità dei salti d'acqua.

Le previsioni degli esperti sul corso dei consumi di energia elettrica dal 1953 al 1960 si aggirano sull'80 per cento annuo di incremento, sempre che si realizzi, con la maggiore industrializzazione, l'aumento medio del reddito conseguente all'azione della Cassa per il Mezzogiorno. Ma anche tale previsto incremento si potrebbe raggiungere mediante l'altro delle centrali termoelettriche; ma quest'ultimo obbligherebbe ad aumentare l'importazione del carbone, e ciò è sconsigliato, per evidenti ragioni valutarie, dagli interessi dell'economia nazionale. Quale può essere, dunque, onorevoli colleghi, se non una buona politica degli idrocarburi, lo strumento utile ad accrescere la disponibilità di energia

necessaria all'industrializzazione del Mezzogiorno?

Sono diverse le vie per realizzare tale politica: già quella dello sfruttamento delle risorse del nostro sottosuolo ha dato in Sicilia soddisfacenti risultati. Occorre tuttavia incrementare le ricerche e regolare con un accorto assetto legislativo la gara già in atto di gruppi italiani e stranieri che dispongono dei necessari capitali nel rinvenimento e nell'utilizzo delle possibilità del nostro sottosuolo. Il Governo sembra avere in materia seri propositi di intervento, a giudicare dal disegno di legge concernente la ricerca degli idrocarburi, di recente presentato al Parlamento; sarà però opportuno, onorevole ministro, accelerarne i tempi di discussione e approvazione. Infatti occorre superare il grave ostacolo che l'impossibilità di sviluppare energia a costi convenienti pone all'industrializzazione del nostro sud.

Ed occorre ancora dare al nostro paese la possibilità di superare nel campo del consumo di prodotti petroliferi il grave disagio che esso presenta nei confronti di altri paesi: si pensi che ad un consumo italiano di 160 chilogrammi annui per persona; corrisponde un consumo doppio in Francia, quadruplo in Inghilterra, 14-15 volte maggiore in America. Tanto più che, nonostante così modesti consumi, esiste in Italia quella potente attrezzatura industriale per la raffinazione del petrolio il cui indice di utilizzo è oggi purtroppo appena del 68 per cento. Ebbene, il 32 per cento dell'intera capacità italiana degli impianti è rappresentato da quelli di Napoli, Bari ed Augusta, i quali costituiscono senza dubbio un valido strumento per la soluzione del problema per le energie nelle province meridionali, assicurando il trattamento sia del greggio proveniente dal sottosuolo, sia di quello di importazione. Bisogna finalmente convincersi che anche l'industria petrolifera rappresenta, a simiglianza di quelle per la lavorazione della lana e del cotone, un'attività nazionale con largo giro di maestranze e di interessi. Come tale essa ha dunque il diritto di pretendere che lo Stato riveda l'assurda politica di persecuzione dell'impiego dei combustibili liquidi; smetta di fare la lotta alla motorizzazione, convincendosi che il motore a benzina e ad olio combustibile rappresenta nel nostro paese il più idoneo mezzo di lavoro e di ascesa economica e produttiva.

È di stamane, se non erro, l'annuncio di un ritocco al prezzo della benzina e alla tassa di circolazione degli autoveicoli. Evidentemente è un altro colpo che si vuole dare allo sviluppo

della motorizzazione italiana e non si tiene presente che, quando si è aumentato di due lire al litro la benzina o si è raddoppiata la tassa di circolazione anche dei *moto-scooters*, il colpo sarà forse mortale. La cosa è anche più grave in quanto, secondo le notizie di stamane, il provvedimento servirebbe a coprire l'impegno di spesa previsto dal piano Romita per la costruzione di autostrade nel nord. In particolare si accenna all'autostrada Milano-Bologna, e io non so davvero se la costruzione di essa sia tanto impellente da giustificare un provvedimento di così larga scala nel settore motoristico italiano.

Proprio allorchè si ricerca la soluzione del problema dell'energia per le province meridionali questa persecuzione fiscale appare, oltre che dannosa all'economia nazionale, anche ingiustificata. Si finirà col non poter giungere alla conclusione dell'azione in corso per l'industrializzazione a costi convenienti delle aree depresse. In sei mesi, si noti, proprio in dipendenza dell'aumento disposto con la legge del 3 dicembre 1953, lo Stato ha percepito dall'industria meridionale oltre mezzo miliardo di lire. Evidentemente si è tolto mezzo miliardo alle già scarse possibilità di realizzazione delle attività industriali del nostro meridione.

È dunque necessario, onorevole ministro, rivedere la politica del Governo in questa materia, quanto meno nei confronti delle aree depresse.

È questo che ho chiesto nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare e che intendo avere svolto con questo mio modesto intervento. Al mio ordine del giorno chiedo l'autorevole appoggio di tutti i settori della Camera, se è vero che in Parlamento si è pensosi dell'avvenire delle estreme regioni della nostra penisola, alle quali — e cito ancora la voce della sua Torino, onorevole Villabruna — « non occorre che si dia nulla, purchè si chieda qualcosa di meno ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione dell'onorevole Cappa, che abbiamo attentamente esaminato, nel suo complesso contiene sia considerazioni, sia dati, sia conclusioni che ci hanno convinto che ci troviamo sostanzialmente d'accordo. Tuttavia, fra le luci e le ombre dell'industria italiana, ci sembra di aver visto delle zone di semibuio, delle zone di penombra, che cercherò brevemente di lumeggiare soprattutto trattando alcuni pro-

blemi particolari e soprattutto partendo da certe premesse di indole generale.

La nostra economia vive oggi in un regime in cui l'ibridismo di tendenze, concilianti in sede politica e raramente in sede economica, determina quella specie di costume che associa il bianco al nero per formare un grigio e che, se apparentemente può essere interpretato come una formula di compromesso fra le varie tendenze (compromesso di utilità nazionale), in sostanza finisce per non accontentare nessuno e, soprattutto, per non risolvere i problemi.

Il dirigismo, snaturato dalla sua precisa funzione di coordinatore e, in certi casi, di correttore delle attività individuali, sta dimensionandosi — direi — in maniera preoccupante verso quelle forme di elefantiasi burocratica che rappresentano la remora più pernicioso al progresso e al miglioramento economico e sociale delle nazioni.

Il paternalismo statale, che del dirigismo è espressione ultima e concreta, ha perfezionato in questi ultimi anni l'equivoco su cui puntano le tendenze politiche di vari partiti, i quali pensano allo Stato come ad un accogliente asilo per tutte quelle attività private che in sede privata non hanno avuto fortuna o come accogliente asilo di fallimenti privati, quasi che lo Stato, assumendosi l'onere degli errori altrui, possa con un tratto di penna cancellarne il passivo senza incidere minimamente sul bilancio della nazione intera. Aiutando a destra, aiutando a sinistra, con questa curiosa forma di interventi a singhiozzo si danneggia in fondo tutta la nazione e si annulla il lievito del sistema capitalistico, lievito che si chiama rischio.

Forse qualcuno obietterà che questo male, che io denuncio, un po' serve a tutti; torna comodo per lo meno anche a coloro stessi che sul piano economico sono contrari all'eccessiva ingerenza dello Stato negli affari privati.

Ma, proprio contro questa tendenza a considerare lo Stato come un amabile benefattore disposto a sanare i bilanci deficitari di aziende private, bisogna opporre la fermezza di un principio il quale ammette in qualunque operazione il rischio e la possibilità di un dissesto.

L'economia italiana deve risanarsi non in virtù di iniezioni praticate con sempre maggiore frequenza e con sempre minore sistema e minor metodo dallo Stato, ma attraverso una chiara, precisa, ferma regola per tutti, uguale per tutti, che ponga ognuno nelle stesse condizioni di fronte ai problemi

della produzione, che non intervenga a danneggiare i più capaci e a premiare gli inetti, che non si sforzi di violentare le leggi naturali dell'economia nel tentativo di mantenere artificiosamente aziende che sono condannate alla decadenza o dal progresso o dal mutare degli eventi.

Solo con una visione realistica, perciò, e spogliandosi di malintesi pretismi verso questa o quella industria, verso una o l'altra zona, il Governo potrà porre le basi per una effettiva ripresa economica che porti in breve alla risoluzione stabile della piaga della disoccupazione o della sottoccupazione. Esistono oggi in Italia ricchezze non sfruttate o malamente sfruttate; e gli enormi sperperi a cui assistiamo costituiscono effettivamente la distruzione di autentiche ricchezze, alla valorizzazione delle quali bisogna porre mano facilitando le ricerche, realizzando gli sviluppi, affidando soprattutto alle categorie qualificate il compito di rendere produttive attività che fino ad oggi sono compresse a causa dell'interferenza statale.

I romani una volta dicevano *dura lex sed lex*, intendendo che talvolta su disposizioni drastiche, su disposizioni ostiche, poteva poggiare, anzi doveva poggiare, un ordinamento sociale che desse una regola stabile per tutti. Oggi, invece, si assiste ad un continuo fiorire di leggi che, con la scusa di adeguare, regolare, disciplinare, in realtà non fanno altro che realizzare arbitrî e concessioni che il potere burocratico, il potere politico non sanno negare nel timore di perdere posizione. E meno lo Stato riesce a far fronte a questi impegni (impegni che assume attraverso promesse legislative), più formula nuove promesse, senza pensare che a breve scadenza queste promesse verranno scontate con una crisi difficilmente sanabile, senza neppure risolvere i problemi politici, che vengono trattati prescindendo da quella incontrovertibile realtà che è la matematica dell'economia.

Pur non riuscendo a liquidare i diritti obiettivi dei cittadini alla pensione, al risarcimento dei danni di guerra, il Parlamento tende ancora oggi a promettere sempre nuovi provvedimenti previdenziali, oggi ai coltivatori diretti, domani agli artigiani e dopodomani (perché no?) ad altre categorie che possono farsi avanti per sollecitare l'intervento dello Stato. Tale intervento, pur assumendo forme diverse, perché mille sono le forme attraverso le quali lo Stato può aiutare o danneggiare, si risolve sempre in un aumento progressivo del *deficit* nazionale, senza nep-

pure che, quando l'intervento si manifesta in aiuti economici ad aziende private disestrate, il bilancio di queste aziende possa ritrarne un giovamento qualsiasi (anzi l'intervento dello Stato finisce col gravare in misura pregiudizievole sull'andamento di aziende economicamente sane, costrette a subire l'assurdo trasferimento di passività di cui lo Stato, è chiaro, è solo un cattivo intermediario).

Di questo indirizzo statale a promettere legislativamente aiuti e salvataggi industriali abbiamo un recente esempio nel disegno di legge n. 460, presentato dai ministri dell'industria e commercio, del bilancio e del tesoro, sulla liquidazione provvisoria degli indennizzi e contributi per danni e requisizioni derivanti da eventi bellici alla Società cotoniera meridionale mediante il versamento nei due esercizi 1953 e 1954 di ben 6 miliardi complessivi, salvo restando il conguaglio per danni e requisizioni subite dalla società stessa per eventi bellici in Italia e in Africa orientale. In sede di Commissione avremo tuttavia modo di valutare se questa erogazione sia compatibile con il concetto della legge 27 dicembre 1953, n. 968, che fissa per le aziende del Mezzogiorno il contributo di 100 milioni da pagarsi in 60 semestralità. Avremo anche modo di approfondire se la valutazione dei danni di guerra subiti dalla società in parola, e accettata dal ministro del tesoro, possa essere, a norma di legge, effettivamente di 6 miliardi, e se sia possibile e opportuno sovvenzionare esclusivamente una sola azienda, quando si sa che ve ne sono molte altre in analoghe condizioni che sono invece escluse da qualsiasi beneficio.

Ritengo che, prima di fare un ulteriore sforzo per una società che ha già realizzato dal 1945 ad oggi oltre 8 miliardi sotto varie forme di intervento statale, sia bene esaminare il passato di questa società. A cosa sono serviti gli 8 miliardi? Quale programma vi è per l'avvenire? A cosa serviranno questi altri 6 miliardi? Il Parlamento deve trovarsi di fronte ad un preciso programma, e allora potrà votare con piena coscienza non 6 miliardi ma anche 12 miliardi, perché tutti siamo compresi della necessità di non far cadere determinate industrie, particolarmente in zone molto delicate come Napoli. Ma, oltre a tener presenti le norme di una sana amministrazione dello Stato, è necessario anche non estendere una consuetudine ormai invalsa da anni, cioè di confondere le capacità e i demeriti dei produttori in un unico calderone, ponendo lo spolverino sulle incapacità.

Passando al commercio, vorrei dire che di tanto in tanto si parla in Italia della distribuzione dei beni, della circolazione delle merci e dei problemi collaterali. Se ne parla con insofferenza. Si dice che i prezzi dalla produzione al consumo diventano decisamente troppo elevati. Quando in sede politica e amministrativa viene lanciata qualche istanza particolare delle categorie commerciali, la si risolve sempre affermando che, una volta soddisfatti i bisogni della produzione, vengono soddisfatti anche quelli del commercio. Il quale commercio, pertanto, nulla avrebbe da chiedere se non il potenziamento della produzione. E in sede politica il commercio è effettivamente produzione. Ma, se è vero che il processo distributivo è una parte del processo produttivo, occorre altresì affermare come la distribuzione condizioni la produzione e viceversa. In una sana economia quanto più possibile di mercato libero, il commercio interpreta il consumo ed indirizza la produzione; perciò occorre che le strutture commerciali siano in grado di svolgere codesta funzione diventando una specie di motore del mercato.

La donna di casa oggi, intenta a fare la spesa quotidiana, è spesso indotta a considerare il negoziante un vero e proprio avversario, ed ignora quanto invece il commercio si identifichi con il consumo, e ne divenga per questo un vero e proprio difensore.

Una politica di investimento indirizzata a garantire il lavoro pubblico e a far fiorire le aziende industriali dovrebbe sempre tener presente quale sia il concorso apportato dall'organizzazione commerciale nella evoluzione della industria e in quale misura essa faciliti l'espansione dei consumi attraverso nuovi metodi di acquisto e di vendita, nuove tecniche espositive, nuovi criteri costruttivi dei negozi e dei loro servizi.

Un tipico esempio dello stato di insufficienza in cui versa il commercio nei confronti della distribuzione è fornito dal mercato ortofrutticolo, la cui crisi è imputabile ad un grosso onere per i costi di distribuzione, tra l'altro sproporzionati alla scarsità dei servizi di cui questo settore può disporre al tempo stesso esso accredita sempre più la necessità di ordinare, perfezionando gli accorgimenti, il sistema vigente, ancora troppo spesso arretrato dal punto di vista tecnico in confronto all'accresciuto livello dei mercati ed ai moderni criteri di raccolta, di conservazione e di presentazione al pubblico del prodotto.

Il mancato piazzamento della quantità marginale dei prodotti provoca il crollo dei prezzi all'ingrosso, scoraggia i coltivatori

dall'incrementare una produzione che, per la particolare natura del nostro terreno e per la tecnica raggiunta nei sistemi di coltivazione, può essere considerata una delle prime al mondo.

Quando si pensi che il rapporto esistente tra costo di produzione e costo di distribuzione in questo settore è di 1 a 4, salta all'occhio che occorre procedere ad una radicale riorganizzazione dei sistemi di vendita al fine di diminuire il costo di distribuzione.

Comunque, noi non neghiamo che in certi settori si possano fare effettivamente dei progressi e soprattutto in questo settore dell'ortofrutticoltura. Però non si può nemmeno generalizzare a tutto il commercio nazionale questa considerazione che io sto per fare.

In questo settore, per poter praticamente realizzare un piano di diminuzione dei costi, senza dubbio l'intervento del Governo può essere decisivo. Bisogna procedere ad uno studio più concreto delle possibilità di assorbimento dei mercati nelle varie specie delle varietà dei prodotti. Occorre cercare di ottenere nuovi sbocchi della produzione attraverso accordi commerciali che, evidentemente, fanno capo al Ministero del commercio estero. Occorre agevolare la formazione di magazzini che diano modo di mantenere parte del prodotto nel periodo stagionale di attesa in attesa del momento più favorevole per la immissione al consumo; cosa che già si sta facendo, sia pure con alti costi. Ciò diminuirà di gran lunga gli scarti.

Un'altra misura della quale è interessato unicamente il Governo è — per la utilizzazione degli scarti — la diminuzione della tassa che oggi grava sullo zucchero e che è una condizione essenziale per l'utilizzazione industriale di quella parte di produzione ortofrutticola che non può essere venduta fresca.

Oggi lo zucchero che si mette nel caffè o nelle conserve o nelle marmellate ha la stessa tassa di fabbricazione. Occorre poi una organizzazione migliore del mercato avviando a costi minori tutti i prodotti freschi conservati e lavorati. Non bisogna dimenticare inoltre che, come in tutte le attività economiche, anche nel campo dell'ortofrutticoltura la produzione dovrebbe, almeno teoricamente, avvenire in vista di un certo qual mercato, cioè produrre esattamente la varietà e la quantità che il consumatore può assorbire ad un prezzo equo nel momento giusto e nella forma migliore.

Una soluzione a questo riguardo è quella di istituire un servizio di previsione dei con-

sumi, sul tipo di quello che funziona da tempo in molte nazioni, idoneo ad indirizzare e a controllare qualitativamente e quantitativamente la produzione. Merita approvazione l'iniziativa del Ministero dell'agricoltura che ha posto allo studio, presso il Comitato italiano per la produttività, un sistema di origine americana. Insisto sulla necessità di incoraggiare seriamente tali esperimenti per arrivare quanto prima ad una stabilizzazione del mercato sempre condizionata all'organizzazione del mercato stesso. Molte questioni fondamentali potrebbero essere avviate in tal modo a soluzione, cominciando da una razionale organizzazione dei mercati all'ingrosso, mediante un sistema che chiami a collaborare anche le camere di commercio e i comuni. Verrebbero avviati a soluzione i problemi degli impianti, della manutenzione e gestione dei mercati, della standardizzazione dell'imballaggio (per cui è nato un istituto, che ha impostato ma non ha ancora risolto il problema), dell'aumento della celebrità dei trasporti ferroviari, perché le ferrovie dello Stato hanno una grandissima influenza nel successo o nell'insuccesso della stagione ortofrutticola, ed infine della refrigerazione e conservazione dei prodotti.

Esiste oggi la necessità di un progresso tecnico e di un miglioramento sociale ed economico del commercio, il quale ha bisogno di una politica economica generale che tenga conto di tale necessità e non crei condizioni contrarie al suo sviluppo. Non va ignorato come l'organizzazione commerciale possa profondamente e soprattutto stabilmente penetrare nei mercati, favorendo la formulazione di piani di produzione, favorendo soprattutto l'introduzione stabile nei mercati. L'interferenza di organismi statali nell'assunzione di gestioni per loro natura essenzialmente privatistica, oltre a rallentare il processo di assestamento del commercio interno, concorre in misura abbastanza notevole a rallentare il processo di assestamento del commercio estero. Si aggiungano inoltre i mancati introiti fiscali derivanti alla nostra economia dalle imposte dirette e indirette che potrebbero essere riscosse dall'operatore privato, e si avrà la configurazione abbastanza esatta del danno che deriva alla nostra economia a causa di un sistema monopolistico esteso a decine di enti capaci solo di pompare miliardi dalle già dissestate casse dello Stato, quando non arrivino, il che accade con abbastanza frequenza, a colpire l'economia nazionale valendosi di irregolari poteri di tassazione, prelevando miliardi di lire e

restituendone solo una piccolissima parte ai produttori.

Contro questi sperperi (che, se si dovessero calcolare, darebbero cifre e ci direbbero cose molto gravi, tali da far stupire anche i più scettici) so che il ministro dell'industria ha intrapreso un'azione quanto mai energica, e non posso che felicitarmi anche con la relazione dell'onorevole Cappa, il quale ha additato delle forme pratiche, delle forme abbastanza efficaci per ovviare agli inconvenienti lamentati.

Bisognerebbe poi preoccuparsi di più del credito di esercizio, molto scarso per il settore commerciale. Questa situazione trova radici nella mentalità degli enti bancari, legati, ancora oggi, ad anacronistiche considerazioni dei beni, di nettissima impostazione fondiaria, contro l'impostazione mercantile che ha fatto la fortuna dei paesi anglo-germanici.

Mi riferisco alle vendite a rate e al costume — diffuso nelle campagne — di concedere ai consumatori crediti a lunghissima scadenza. È evidente che l'elevato tasso di interesse e la lunga decorrenza del pagamento costituiscono un importante fattore per l'elevato costo di distribuzione di tutte le merci. Auspichiamo che i commerci abbiano un maggiore respiro dall'attività bancaria.

Proseguendo l'esame delle remore allo sviluppo di un sano commercio, modernamente organizzato, debbo ricordare le attività di vendita degli organismi parastatali, o meglio, extra-commerciali, che, a motivo di particolari vincoli associativi e assistenziali tra venditore e compratore, hanno la possibilità di sfuggire alle norme e ai controlli i quali tanto frenano le iniziative dei privati. Gravi danni sono stati arrecati alle aziende commerciali dai frequenti abusi commessi da enti qualificati assistenziali, ma, in realtà, parapolitici; enti che, con simili privilegi — e non per una migliore organizzazione commerciale — hanno molto spesso buon giuoco e impegnano una sleale concorrenza con attività commerciali che funzionano, che sono sane e a cui le categorie del commercio, con le loro sole forze e pagando le tasse, hanno sempre e tradizionalmente dato vita.

Il discorso mi porta inevitabilmente a trattare l'argomento che costituisce uno dei più gravi aspetti della situazione economica e finanziaria del mercato interno. Troppi sono gli angoli morti del privilegio, sotto i quali si nacondono addirittura, talvolta, intere categorie commerciali, per una ragione o per l'altra non desiderose di assoggettarsi al pieno regime fiscale.

In questo senso dovrebbe essere avvertita l'urgenza di una riforma tendente al riequilibrio generale del carico e a una perequazione fiscale più aderente alla fisionomia economica delle varie categorie.

Benché il ministro dell'industria e del commercio nulla possa fare a questo riguardo (almeno nell'ambito del suo Ministero), tuttavia desidero soffermarmi a considerare brevemente gli effetti gravissimi di una legge in materia tributaria che si propone di risolvere annosi problemi di finanza locale e che invece si è risolta in una maggiore serie di inconvenienti e di abusi (a tutto danno della circolazione dei prodotti) e che soprattutto ha rilevantemente contratto la fiducia dei contribuenti nel fisco, che è la condizione essenziale per il buon esito della riforma fiscale.

Bisogna premettere — parlando di finanza degli enti locali — come questo discusso problema non potrà mai essere risolto finché si persisterà nell'errata opinione che l'autonomia degli enti locali comporti automaticamente la loro autonomia finanziaria.

La legge n. 703 del 2 luglio 1952, estendente ai comuni e alle province l'applicazione dell'imposta generale sull'entrata, la nuova disciplina dell'imposta di consumo e la perequazione di altri tributi locali, ad un solo anno di distanza dalla sua entrata in vigore si è dimostrata del tutto insufficiente. Lo Stato stesso ne ha dato ampia ammissione concedendo contributi in capitale per un ammontare di 8 miliardi, che raggiungono più o meno l'ammontare del contributo erogato quando ancora non si pensava a tradurre in atto l'autonomia finanziaria degli enti pubblici minori.

Quanto all'imposta di consumo, l'esperimento tentato sul vasto territorio nazionale non ha trovato nessuna pratica applicazione nonostante la buona predisposizione delle aziende produttrici e distributrici di osservare la legge, per l'infinita gamma di sistemi diversi adottati da migliaia di comuni, ognuno con proprio regime di abbonamento e di tariffa, con tassazione diversa, con differenti sistemi sia di riscossione sia di controllo. Ciò anche volendo prescindere dagli innumerevoli inconvenienti relativi alla bolletta di accompagnamento in milioni di esemplari, dagli errori di compilazione inevitabili in un sistema tanto farraginoso, dagli errori spesso esistenti solamente nella interpretazione degli agenti di vendita e di fabbrica ai vari transiti, dai danni derivanti dalla perdita di tempo degli automezzi alle barriere a causa del limitato orario degli uffici daziari,

La disparità di trattamento tra un comune e l'altro, tra un comune che adotta un sistema a tariffe e uno che adotta un sistema ad abbonamento, comporta spesso situazioni difficilissime, sia per il produttore, sia per il commerciante, dando luogo alle moltissime evasioni che nel campo della concorrenza danneggiano i commercianti e i produttori onesti.

Ma il campo nel quale si rende più necessario il rapido intervento del Governo per riordinarlo è quello del modo di riscossione dell'imposta generale sull'entrata, sul quale ho avuto l'onore di intrattenermi anche in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio dell'anno passato. Noi sosteniamo che sia necessaria la generalizzazione dell'aliquota *una tantum*. Tale soluzione contempererebbe le esigenze del fisco, che vedrebbe senza dubbio aumentate le proprie entrate, essendo più facile colpire i prodotti al momento in cui escono dal campo industriale per entrare in quello commerciale che quando escono da un settore commerciale per entrare in un altro settore. Inoltre, l'amministrazione finanziaria avrebbe la possibilità di un maggiore controllo, col duplice vantaggio di rendere più difficili le evasioni e di ridurre considerevolmente il costo di accertamento e di riscossione. Il sistema permetterebbe una maggiore giustizia tributaria, in quanto quegli operatori al dettaglio i quali, o perché hanno maggiori possibilità economiche, o perché più vicini ai luoghi di produzione, acquistano direttamente dalla fabbrica pagando quindi un solo passaggio, verrebbero a trovarsi sullo stesso piano contributivo degli operatori costretti invece a sopportare il maggior onere del duplice o triplice passaggio. È noto come questi ultimi siano soprattutto gli operatori delle zone più depresse del centro-meridione. Mi permetto richiamare su codesta questione l'attenzione dell'onorevole ministro, che se anche la risoluzione del problema non è di diretta sua competenza, pure, in sede di Consiglio dei ministri, egli potrebbe sostenere il riordinamento di questa materia, il che porterà un enorme giovamento sia all'industria sia al commercio.

Tornando ai costi di distribuzione, vorrei passare in rassegna, a puro titolo informativo, alcuni dati riferentisi ai prodotti zootecnici, dati che mi sembrano assolutamente significativi per smontare la corrente convinzione secondo cui sarebbero da ritenersi del tutto ingiustificati i carichi dalla produzione al consumo, convinzione che per altro trova

assertori anche in questa Assemblea. Spesso ho sentito affermare che i costi di distribuzione sono alti, che i prezzi al dettaglio non seguono la flessione dei prezzi all'ingrosso. A prima vista, e secondo un calcolo superficiale, ciò può sembrare vero. Ma, per esempio, nei conteggi approssimativi si dimentica che esistono nella detta fase del processo economico dei costi di distribuzione che non si possono adeguare alle semplicistiche regole del ribasso e del rialzo dei costi di produzione. Dato 100 come indice del costo della materia lavorata e 115 il prezzo al consumo, ammettendo che vi sia una diminuzione del 10 per cento sui prezzi all'ingrosso, risulterà evidente che se si dovesse applicare un'analoga diminuzione ai prezzi al dettaglio, essa inciderebbe nella misura di 11,50 con una sfasatura di 1.50 a danno del commerciante.

Sui costi di distribuzione incidono oneri fissi (l'affitto, le imposte, la luce, i salari, i telefoni) tutti tendenti al rialzo e che si riflettono in una misura molto maggiore che non sui costi di produzione molto alleggeriti di queste incidenze e, quindi, svincolati dalla necessità di adeguarsi alla dinamica degli aumenti. Se l'onorevole Presidente me lo consente, porterò qui un po' di aria di macelleria: per curiosità ho rilevato alcuni dati sui prezzi della carne su un qualsiasi mercato. Si tratta di prezzi della carne a peso vivo. Bue, lire 300; macellata, con resa del 50 per cento, lire 600; spese di trasporto, sosta e macellazione, lire 12; tasse varie, lire 3; imposta di consumo lire 70; spese generali, 6 per cento, ivi compreso il nuovo onere annuale di 70 mila lire che grava per contributi di previdenza, di disoccupazione e di tasse sanitarie, lire 40. Totale: 727 lire al chilogrammo, che risulta essere il costo di produzione per ogni chilo di carne indipendentemente dal taglio. I prezzi di vendita al dettaglio nello stesso periodo vanno dal massimo prezzo di lire 1.200 al chilo per la polpa e le parti nobili, a lire 400-450 per le parti di terzo taglio. Però bisogna tener presente che di primo taglio e di polpa vi è circa il 10 per cento, mentre il rimanente 90 per cento è rappresentato dal primo taglio che viene venduto a 800 lire, dal secondo taglio che è venduto a 600 lire e dal terzo taglio che è venduto a 400 lire. Potrei fare altri esempi per altri generi di carne, ma li tralascierò per economia di tempo. Si tratta soltanto di constatare che questi carichi non sono eccessivi, come da taluno si afferma. È evidente che persone le quali sono ragionevoli intorno ad un tavolino, talvolta in sede politica ragionano in modo

diverso, senza tener conto di dati obiettivi.

Passando a parlare dell'industria, affronterò un solo argomento: quello della riduzione dei costi di produzione attraverso una riduzione dei combustibili. Obiettivo di ogni paese è stato in tutti i tempi produrre articoli migliori e per una massa sempre più grande di consumatori, cioè ridurre i prezzi e perciò i costi. Un buon tenore della vita nazionale dipende soprattutto dalla capacità di produrre beni e merci in misura tale che la parte riservata ad ognuno non sia contenuta entro i limiti ristretti del puro fabbisogno, ma tenda a crescere in qualità e quantità. Queste esigenze e queste mete sono state perseguite con maggiore tenacia negli ultimi decenni ed in modo particolare nei paesi di più largo sviluppo economico. Anzi, proprio questa tendenza ha creato la fortuna dell'America del nord.

Anche da noi l'iniziativa privata si è indirizzata verso un analogo orientamento, realizzando decisamente un programma di espansione del mercato interno ed estero, innestando nel processo di miglioramento tecnico il principio sempre più affermantesi della produttività intesa come partecipazione attiva e operante delle maestranze allo sforzo e allo studio di quanto tecnicamente concorre alla riduzione dei costi.

Si tratta, in sintesi, di un vasto piano di azione inteso a svincolare il lavoratore da quella specie di automatismo che lo confonde con la macchina a cui egli è addetto. E ciò per condurlo sul terreno di una consapevolezza della responsabilità e dell'importanza del lavoro che svolge.

Ma tutto sarà inutile se una politica economica dello Stato non agevola tale processo tecnico e, nello stesso tempo, sociale ed umano.

La nostra esportazione e, più ancora, l'espansione del mercato interno trovano i loro limiti nei costi di alcune materie prime essenziali, che sono sempre stati, negli anni, delle strozzature al nostro sistema industriale.

Purtroppo, molti dimenticano come sul costo di produzione della totalità dei prodotti una delle maggiori incidenze sia data dall'alto prezzo dei combustibili, la cui trasformazione in energia è uno degli elementi determinanti del processo produttivo. Ed è qui il caso di contraddire la convinzione secondo cui il nostro paese sarebbe condannato ad una cronica carenza di queste materie prime base. Più che le risorse naturali, sono mancate all'Italia, negli ultimi decenni, la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

capacità di sfruttarle, direttive chiare e precise nell'impostazione di questi problemi di sfruttamento, distolti dal corso di una più efficiente economia, da motivi ispirati troppo spesso o da concezioni demagogiche o dall'eccessiva ingerenza del dirigismo statale.

Oggi l'Italia può incrementare la propria produzione, con conseguente ribasso dei costi, valendosi di una preziosa riserva che il sottosuolo ha rivelato in questi ultimi anni (mi riferisco al metano e al petrolio). Non si sa quanto questa risorsa sia grande, non si sa a quanto potrà ammontare; tuttavia, qualcosa è stato accertato, e la speranza ed una certa legittima aspettativa vi sono per ulteriori rinvenimenti nei prossimi anni.

Sarà opportuno qui porre l'accento sulle modalità di sfruttamento, le più razionali e complete, con particolare riferimento all'importante settore delle ricerche.

Si impone oggi uno sforzo che miri allo sfruttamento completo delle ricchezze degli idrocarburi nazionali. Se potremo disporre, ad un prezzo minore dell'attuale, di una quantità di energia combustibile maggiore dell'attuale, potremo contare su un reale alleggerimento di tutti i costi della nostra produzione industriale.

L'esperienza in questo campo ha più volte dimostrato come la scoperta nel sottosuolo di un paese del maggior numero possibile di giacimenti richiede che il loro reperimento venga affidato a molti e differenti ricercatori. L'opinione corrente che una grande organizzazione petrolifera in possesso di tutti i mezzi tecnici esistenti possa risolvere esaurientemente tale compito, e che devono ritenersi perciò definitivi i risultati da essa conseguiti nelle sue ricerche, trova la più netta smentita in una nutrita casistica che io mi son permesso di raccogliere e per cui facilmente si constata non esservi alcun modo infallibile, data la mancanza di omogeneità nel sottosuolo, di determinare la presenza o meno del prezioso idrocarburo.

La casistica ci indica altresì quanto siano diversi i modi di interpretare i risultati degli strumenti di sondaggio. E ciò quando poi non si verifichi il caso in cui tali strumenti non servano affatto, potendosi solo in base a ragioni più intuitive che geofisiche individuare giacimenti scientificamente non rintracciabili.

Se si vuole incrementare veramente la scoperta della maggior quantità possibile di idrocarburi, è necessario approntare una chiara legge che — stabilite le zone di ricerca e di sfruttamento riservate allo Stato attraverso l'E.N.I. — consenta ai privati di svilup-

pare, in completa libertà, le iniziative per cui sicuramente costoro estenderanno e approfondiranno, secondo criteri diversi e per questo più efficaci, ricerche e sfruttamenti.

DOSI. Ma ci sono i privati?

MARZOTTO. Io credo che ella sia informata che ci sono diversi miliardi giacenti in Italia in attesa di essere impiegati. Sono capitali in parte italiani e in parte esteri, ed è quello di cui abbiamo maggior bisogno. Molto probabilmente dove la sismica del monopolio non ha dato indicazioni positive, condannando quelle zone ad una presunta assenza di giacimenti, lo stimolo della iniziativa privata arriverà a mettere in luce una ricchezza trascurata per mancanza di mezzi o per errata valutazione scientifica.

Si obietta che l'« Agip » ha già scoperto giacimenti che assicurano riserve di 100 miliardi di metri cubi di metano, riserve che, trasferite nel tempo, si esprimono nella possibilità di erogare 13 milioni di metri cubi al giorno, per circa 20 anni. Metri cubi i quali, tradotti in « consumo-carbone », corrispondono a circa 400 grammi al giorno per persona. Cifra modesta se raffrontata agli indici di consumo di energia dei paesi più civili. (Posto 1 come indice per l'Italia si ha la seguente classificazione: Francia 3,3, Germania 5, Belgio 5,9, Inghilterra 7, Stati Uniti 15).

Noi importiamo complessivamente circa 16 milioni e 500 mila tonnellate fra carbone e petrolio per uso interno, delle quali circa 3 milioni dovrebbero essere comunque importate per la siderurgia. Dobbiamo concludere come, per arrivare alla quasi completa autonomia, sia necessario estrarre 13 milioni e 500 mila tonnellate di petrolio, oppure l'equivalente di tale cifra, parte in petrolio e parte in metano, per il fatto che il metano non può sostituire il carbone ed il petrolio nelle installazioni mobili.

Nel 1953 la produzione italiana ha raggiunto i 2 miliardi e 298 milioni di metri cubi di metano, cioè una media di 7 milioni al giorno. Poiché le disponibilità di metano sono, come afferma l'onorevole Mattei, di 13 milioni di metri cubi al giorno, se i metanodotti lo avessero permesso, avremmo potuto consumare in più 6 milioni giornalieri di metri cubi, pari, nell'anno, a 2 milioni di tonnellate di petrolio e carbone.

Quindi, anche se fosse stato possibile utilizzare tutto il metano disponibile, saremmo sempre stati costretti ad importare ben 11 milioni e mezzo di tonnellate di combustibile.

Ora, è lecito chiederci: di quanti milioni di metri cubi in più avremmo potuto disporre se i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

privati avessero potuto eseguire ricerche, perfezionando altresì la conoscenza del sottosuolo nazionale, aumentando il numero dei pozzi e le conseguenti scoperte di giacimenti permettendo, così, di risparmiare milioni di dollari attualmente assorbiti dalle importazioni di combustibile?

A quanto si potrebbe calcolare la disponibilità di idrocarburi se il vincolo di una legge non contenesse esplorazioni e sfruttamento privati entro zone limitatissime del nostro territorio, impedendo il sondaggio oltre la fase del quarto quaternario?

Dal 1945 alla fine del 1953 «l'Agip» ha perforato circa 50 pozzi esplorativi nella pianura padana. Nella California del sud (che ha una superficie quasi corrispondente alla nostra pianura padana), nel 1952, sono stati perforati 597 pozzi esplorativi, 556 nel 1953 e 624 perforamenti sappiamo colà programmati per il 1954.

DOSI. È un anno che la legge è stata votata per la pianura padana; questo ella lo sa, onorevole Marzotto.

MARZOTTO. Contro simile tesi, si afferma che la disponibilità di metano supera di gran lunga le richieste. Affermazione che trova netta smentita dalla più elementare delle osservazioni: nel marzo del 1954, sono stati distribuiti 11 milioni di metri cubi al giorno per soddisfare solamente le richieste di consumatori collegati colla attuale rete di metanodotti che serve solo una parte dei possibili utenti della valle del Po.

Ciò prova come in quel mese restarono inutilizzati solo 2 milioni di metri cubi al giorno. Ora, vien fatto di domandare ai sostenitori dell'eccedenza dell'offerta sulla domanda: quanti milioni di metri cubi sarebbero stati necessari per soddisfare ogni richiesta degli utenti della valle del Po non ancora collegati coi metanodotti e quelle del resto della penisola? In Italia, allo stato attuale dello sviluppo industriale, sarebbe certo possibile consumare almeno 20 o 25 milioni di metri cubi di metano al giorno che, purtroppo, le attuali riserve non permettono di fornire. Per questo, non si può ancora affrontare il problema della distribuzione del metano nel centro-sud; distribuzione possibile, quando si pensi che il costo di trasporto nei metanodotti di media portata (30-60 centimetri di diametro) non supera i 50 centesimi di lira per metro cubo ogni 100 chilometri. Inoltre, ad aggravare il detto modesto squilibrio tra domanda e offerta contribuisce l'alto prezzo praticato dall'«Agip», 10-12 lire al metro cubo, contro le 3 lire del metano statunitense.

Evidentemente, consumo e produzione nazionale aumenterebbero solo che si fornisse alle industrie il metano a 3-4 lire il metro cubo.

A tale proposito, è necessario chiarire un equivoco, su cui taluni fanno leva per fornire all'opinione pubblica dati del tutto mesatti sul prezzo del metano americano, senza tener conto del fatto che il 75 per cento del gas viene prodotto negli Stati del sud e che il prezzo all'utente varia colla distanza di trasporto. Riporto qui alcuni dati desunti dal *Mineral Yearbook*, capitolo *Natural gas 1950*. Nel 1950, il prezzo medio alle industrie statunitensi fu di lire 6.30 al metro cubo, consegna in fabbrica. Su questa media incide, naturalmente, il prezzo di quel pochissimo metano che venne trasportato fino a 2.500 chilometri di distanza e che venne venduto per usi speciali a venti lire al metro cubo. Ma, se prendiamo in considerazione i dati che si riferiscono ai prezzi praticati negli Stati produttori, paragonabili alla nostra pianura padana, noteremo come la media subisca un notevolissimo ribasso. Infatti, nel Texas il prezzo medio alle industrie fu di lire 1,45, nel Oklahoma di lire 1,80, nella Louisiana di lire 1,77. Attualmente, in tutti gli Stati Uniti il prezzo del metano tende ad aumentare a causa della sempre crescente domanda. Dal 1950 al gennaio 1953, l'aumento è stato di circa il 15-20 per cento.

L'E. N. I. può naturalmente tener alto il prezzo dei combustibili: ma così, però, non contribuisce a diminuire i costi di una infinità di prodotti. La diminuzione del prezzo del metano può, sì, portare come conseguenza uno squilibrio con i prezzi degli altri carburanti e con quello dell'energia elettrica, ma a ciò si può ovviare mediante una semplice cassa di conguaglio.

D'altra parte, è superfluo ricordare come un maggiore integrale sfruttamento del sottosuolo ad opera di privati aumenterebbe di gran lunga i reperimenti, determinando così, per un lineare fenomeno economico, il naturale ribasso dei prezzi. Si pensi, per esempio, che la parte petrolifera della già citata California del sud, geologicamente quasi simile alla valle del Po, ha prodotto finora 350 miliardi di metri cubi di metano ed ha riserve accertate per altri 300 miliardi di metri cubi. Ciò è dovuto al concorso sempre crescente dei ricercatori privati, i quali spingono le loro ricerche là dove un'organizzazione monopolistica (quelle organizzazioni che in America fanno parte del cartello) ha già abbandonato le zone in quanto non più suscettibili di una interessante ricerca.

Sancendo il monopolio dell'E. N. I. con un disegno di legge non rispondente — a mio avviso — alle necessità poco fa enunciate, si è implicitamente posta l'iniziativa privata nell'assurda condizione di dover impegnare la già difficile battaglia delle ricerche partendo da un piano nettamente svantaggioso.

In relazione al disegno di legge n. 346 sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi, mi permetto di richiamare l'attenzione di questa Assemblea sulla necessità di approvarlo al più presto, non senza prima avervi apportato in sede di Commissione, onorevole Dosi, gli emendamenti atti a rendere la legge veramente efficiente ai fini dei risultati che si propone di ottenere.

La questione dei metanodotti, poi, ammettendo che ci si indirizzi al completo sfruttamento delle nostre possibilità, deve essere riguardata non secondo un criterio legato alle riserve attualmente accertate, ma in previsione del reperimento di altri giacimenti la cui posizione potrebbe rendere praticamente inutile una troppo complessa rete di metanodotti.

In questo senso, sarà soluzione molto più economica facilitare le ricerche nell'Italia centro-meridionale, prima di por mano alla realizzazione del progettato metanodotto nord-sud, attualmente non giustificato dai soli 100 miliardi di metri cubi costituenti le riserve finora accertate.

E v'è un altro aspetto della nostra fortunata scoperta che, se non altro in sede di previsione, va messo in luce per un futuro ribasso dei prezzi e dei costi di produzione.

Secondo calcoli non molto lontani dalla verità, il gas potrebbe venir prodotto nell'Italia settentrionale ad un costo medio inferiore ad una lira al metro cubo alla bocca del pozzo. E qui non sono, ancora, d'accordo con l'onorevole Caroleo che ha indicato un costo maggiore a metro cubo. Poiché la distanza tra pozzi e industrie per la maggior parte nella zona è limitatissima, il costo di trasporto si aggirerebbe intorno ad una lira al metro cubo. In ultima analisi, il metano potrebbe essere fornito ad un prezzo di meno di 3 lire al metro cubo, compreso il trasporto, pur concedendo un notevole margine di guadagno al produttore.

Si consideri ora che tutte le altre industrie europee funzionanti a carbone o a nafta, sopportano un onere di 15 lire al chilo (un metro cubo di metano è pari a oltre un chilo e un terzo degli altri combustibili) e si avranno le proporzioni esatte dell'enorme vantaggio di cui potremmo godere in campo concorrenziale

senza ricorrere a premi di esportazione o altri ripieghi.

Queste considerazioni non sono certo alla base della legge sugli idrocarburi. Sembra che ora l'E. N. I. progetti di dar vita ad un'altra organizzazione industriale ramificata in 100 organismi che estenderanno la loro invadenza nei settori della produzione di fonti energetiche, creando la medesima atmosfera di incertezza che l'iniziativa privata riscontra ormai nell'industria estrattiva degli idrocarburi. E mi riferisco al progetto per lo sviluppo degli azotati. È ormai chiaramente provato come i mezzi a disposizione dell'E. N. I. non permettono, né lo permetteranno mai, un adeguato e rapido sfruttamento delle risorse nascoste nel nostro sottosuolo. L'esempio delle mancate ricerche nella vastissima regione che va dall'Adige ad Udine è già di per sé significativo poiché stabilisce chiaramente l'assurdo in cui verrebbe a trovarsi l'ente qualora la legge in discussione finisse per affidargli l'esclusiva delle ricerche. In tal caso, infatti, l'E. N. I., ostacolando quel più intenso sfruttamento del sottosuolo che costituisce uno degli elementi fondamentali dell'interesse pubblico, impedirebbe ai cittadini di raccogliere il frutto del denaro da loro speso.

Ed è qui con soddisfazione che dobbiamo da questa parte della Camera constatare con quale attenzione e con quale energia l'onorevole ministro ha affrontato la questione, che non è solo praticamente importante, ma è anche, dal punto di vista della politica generale, delicato.

Non posso tralasciare di accennare alla questione della unificazione delle tariffe elettriche, perché, sempre nell'intento di avviarci ad una normalizzazione dei troppi squilibri che ancora disordinano la nostra economia, deve essere studiato un piano efficiente per la uniformazione delle tariffe elettriche. Pur ammettendo che le attuali sperequazioni sono conseguenza del fatto che le tariffe seguono la struttura dei costi, dovuta quest'ultima a fattori locali non modificabili, pur tuttavia una unificazione delle tariffe in ciascuna delle grandi zone (Italia settentrionale, centrale, meridionale, ed isole) è oggi attuabile sol che si applichino ad ognuna di tali zone tariffe medie corrispondenti ai valori medi della tariffa in atto. Lo scarto dei valori minimi e massimi rispetto ad un valore medio sarebbe contenuto entro circa un quindici per cento di quest'ultimo valore, ossia entro limiti che sono del tutto accettabili. Ma per attuare tale uniformità è necessario sia garantita alle aziende una certa libertà (sia pure entro deter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

minuti limiti) di modificare le tariffe correnti in modo da compensare, con l'aumento di alcune di esse, la riduzione di altre.

Il blocco, come in altri campi, anche nel campo elettrico non si è manifestato del tutto felice. Giova ricordare come nel 1936 un provvedimento stabilì il blocco generale dei prezzi, in seguito prorogato fino a far risultare nel 1944 le tariffe a quota 1 rispetto all'anteguerra. Attualmente il coefficiente di moltiplicazione delle tariffe si è fermato a quota 24 contro l'indice del costo della vita di 54,22 rispetto al 1938.

Evidentemente l'attuazione di questo piano verrebbe, in sostanza, a costituire il completamento del movimento naturale di uniformità, già in atto nelle singole zone e che si arrestò bruscamente nel 1936 in seguito al citato provvedimento di blocco. Da tale necessaria premessa, oggi particolarmente sentita, potrebbe prendere l'avvio un movimento di più vasta portata tendente ad unificare il prezzo di tutte le forze energetiche.

Onorevole ministro, devo intrattenerla su una questione che per molti è poco nota e si chiama industria della vallicoltura, cioè crescita dell'industria ittica. È un problema all'ordine del giorno, che riguarda una attività compresa nella sfera di competenza del Ministero dell'industria, e coloro che la esercitano sono legati a tutti i vincoli e a tutte le condizioni degli industriali, sia per quanto si riferisce all'imposizione fiscale sia per gli oneri che interessano la mano d'opera impiegata in questo settore dell'alimentazione.

Questo problema va esaminato una volta per sempre sotto il suo profilo tecnico e non già, come si è fatto fino ad oggi, in ottemperanza a criteri apparentemente sociali, ma in sostanza esclusivamente demagogici.

Il problema delle valli, che oggi è agitato da tutti i settori della sinistra, si può riassumere in una storia di molte promesse da parte dello Stato e di una lunga, inutile attesa da parte delle popolazioni locali. Molte sono state le speculazioni politiche sul tema di una miseria che va combattuta non con mastodontici programmi, che non saranno mai attuati, ma attraverso un piano razionale possibile, che non trascuri la convenienza economica dell'impresa. Il sistema adottato dall'Ente del delta padano di espropriare indiscriminatamente terreni produttivi e terreni improduttivi, mentre da un lato è servito solo ad ingigantire le proporzioni di un programma la cui realizzazione comporta un complesso di difficoltà tecniche, di smisu-

rate esigenze finanziarie e di gravi turbamenti economici, dall'altro rischia di porre fine ad una attività centenaria, economicamente in piena efficienza, nella vaga speranza di ottenere domani redditi problematici e non prevedibili da chi conosce veramente i problemi della bonifica.

Benché siano numerosissimi i lavori urgenti che possono dare immediato rendimento e largo impiego di manodopera — 30 mila ettari delle valli di Comacchio attendono da decenni di essere prosciugati e affidati all'agricoltura con una spesa di gran lunga inferiore a quella prevedibile per la bonifica delle valli da pesca del Polesine — l'Ente del delta padano ha preferito insistere nella sua politica di espropri. Già da due anni i proprietari espropriati attendono che siano eseguiti i lavori che soli giustificherebbero la perdita della loro proprietà, non solo, ma la cessazione di ogni produzione ittica. In pratica l'azione dell'ente si è esaurita in qualche tentativo di bonifica, nello sperpero di qualche centinaio di milioni, interrotto per ragioni che si giustificano solo nella « premura » tutta politica di alimentare speranze e di placare richieste attraverso progetti che non tengono conto neppure dei più elementari principi di tecnica e di economia.

Il concetto di trasformazione delle valli polesane si differenzia nettamente, per la diversissima struttura del terreno, dal concetto abituale di bonifica intesa come riordinamento di un sistema esclusivamente idraulico.

Non vi sto a intrattenere su queste considerazioni tecniche, le quali ci porterebbero a conclusioni molto gravi. Oggi per bonificare un ettaro di terreno vallivo occorrono circa 2 milioni 500 mila lire. Si aggiungano a questa spesa gli interessi passivi e la produzione ittica che si perde, e si avrà un'esatta idea di quello che si andrebbe a perdere affrontando il problema tutto in una volta.

Nel 1952 l'onorevole Fanfani diede disposizione all'Ente del delta padano per l'acquisto di due valli, la Mea in comune di Bonata e la Moceniga in comune di Rosolina, allo scopo di tentare un esperimento di bonifica, necessario, prima di procedere ad espropriazioni, per determinare il costo della bonifica e dell'appoderamento, la lunghezza del periodo di dissalamento e il tempo necessario per arrivare ad una apprezzabile produzione agricola. Questo opportuno provvedimento è rimasto purtroppo sulla carta; e, a distanza di due anni e sulla soglia di intraprendere ben maggiori lavori, non ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

biamo potuto raccogliere alcun dato per valutare la portata di una bonifica generale e la spesa cui si andrebbe incontro, che si aggirerebbe per la sola zona di Comacchio sui 100 miliardi circa di lire.

Vi è poi da considerare che la produzione ittica di Comacchio si aggira sui 20 chili di pesce per ettaro, mentre quella delle valli polesane si aggira circa sui 150 chili. Quindi vorrei invitare l'onorevole ministro in sede di confronto tra le valli di Comacchio e quelle polesane, di decidere e considerare bene prima di intraprendere, attraverso l'Ente del delta padano, un'opera la quale richiede soprattutto considerazioni tecniche e non mosse inconsulte di natura squisitamente politica.

Venendo alla conclusione, non posso non citare quanto sta a cuore alla nostra parte, il varo di quella legge sull'apprendistato che è al centro di ogni nostra speranza per una pronta risoluzione del problema di tanti giovani disoccupati. Vorrei, a tale proposito, richiamare l'attenzione del Governo e del Parlamento perché nella elaborazione definitiva del provvedimento vengano salvaguardate alcune esigenze di fondo del settore artigiano, modificando alcune disposizioni che, se approvate, potrebbero costituire motivo di gravi inconvenienti e di generale turbamento.

La prima si riferisce alle « convenzioni temporanee » che sarebbero determinate non già, come in ogni contratto di lavoro, dai rappresentanti delle categorie ma dalla commissione provinciale dell'apprendistato, che è un organo meramente consultivo, in violazione a quanto disposto dall'articolo 39 della Costituzione.

La seconda riguarda il riconoscimento della bottega-scuola, nella quale deve essere costituito uno speciale rapporto di insegnamento di didattica pratica, disciplinato da speciali norme regolamentari e soggette ai dovuti e necessari controlli.

Tutti gli italiani sanno che qualsiasi governo in questi anni si dibatte in mille difficoltà, ma tutti si aspettano che gradatamente, sciogliendo le intricate matasse di una organizzazione disordinata e inefficiente, questo Governo operi con misurato coraggio, con energia e con metodo, per riordinare nella giustizia la nostra attività economica.

In questa sua fatica il Governo potrà conoscere momenti gravi e minacciosi, dovrà affrontare situazioni vecchie, incrostazioni parassitarie dure ad eliminare, necessità di vita di notevoli masse, agitazioni politiche

di vario genere e sotto i più speciosi motivi, ma avrà la sicurezza di marciare verso il progresso ed il risanamento, con il conforto di quanti in Italia credono ancora nell'avvenire sano e laborioso della nostra Italia. (*Applausi al centro*).

#### Verifica di poteri.

**PRESIDENTE.** Informo che la Giunta delle elezioni nelle sue sedute del 16 e 24 giugno 1954 ha verificato non essere contestate le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

circoscrizione XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa e Carrara): Diaz Laura, Jacoponi Natale Vasco, Baldassari Gino, Raffaelli Leonello, Bernieri Antonio, Gronchi Giovanni, Togni Giuseppe, Biagioni Loris, Angelini Armando, Baccelli Quirico, Negrari Andrea, Gatti Elena nei Caporaso, Amadei Leonetto;

circoscrizione XXI (Campobasso): Amiconi Ferdinando, Colitto Francesco, Sedati Giacomo, Sammartino Remo.

Do atto alla Giunta di queste sue comunicazioni e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non riconosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Di Mauro. Ne ha facoltà.

**DI MAURO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 18 febbraio del 1954, nel corso delle comunicazioni del nuovo Governo alla Camera, l'onorevole Scelba affermò che era nel programma del Governo intensificare ed accelerare il processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Se consideriamo che anche i precedenti governi hanno parlato di loro punti programmatici meridionalistici, possiamo dire che questi governi hanno sentito che qualche cosa di nuovo esiste e sempre più si va sviluppando nel paese, cioè una coscienza politica della questione. D'altra parte, essi per la loro stessa composizione, per il loro indirizzo politico ed economico generale non possono realizzare un programma meridionalista, anzi non possono che aggravare la situazione del Mezzogiorno. Essi perciò cercano di eludere nella sostanza l'esigenza che esprime il paese con delle dichiarazioni puramente formali che obiettivamente non sono altro che un tentativo di ingannare l'opinione pubblica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

Ma le grandi lotte popolari del meridione, i risultati elettorali hanno dimostrato che il paese, le popolazioni meridionali non si fanno ingannare, non si possono più contentare di impegni programmatici e di parole alle quali non seguono i fatti. Non bastano più perciò le promesse e viene tentato subito l'inganno.

E veniamo alla dimostrazione che finora i governi si sono limitati alle promesse ed hanno cercato di ingannare. Voglio fare questa dimostrazione esaminando un settore particolare che più seguo da vicino: il settore zolfifero.

Si dice che bisogna intensificare e sviluppare l'industrializzazione del sud. Ebbene, nello stesso momento si lascia morire l'industria fondamentale, la più antica esistente in Sicilia: l'industria zolfifera.

Quale è la situazione attuale dell'industria zolfifera? La produzione, che nel quinquennio 1899-1903 era di 526 mila tonnellate medie annuali ed era scesa nel quinquennio 1936-40 a 343 mila tonnellate, è scesa ora ulteriormente nel quinquennio 1949-53 toccando appena le 219 mila tonnellate annue in media, e cioè poco più del 60 per cento della produzione anteguerra. Ma quel che è più grave è che questa pur limitata produzione non si riesce a venderla. Infatti, le vendite di zolfo hanno subito un crollo pauroso, come è dimostrato dai seguenti dati:

Nel 1950 le vendite all'interno sono state di 145.989 tonnellate, le vendite all'estero di 209.971 tonnellate; nel 1951 passiamo a 173.000 tonnellate all'interno e a 74.000 tonnellate all'estero, e nel 1953 già siamo a 91 mila tonnellate vendute all'interno contro le 173 mila del 1951 e ad appena 6.853 tonnellate vendute all'estero, contro le 209.971 del 1950. E non esiste, allo stato attuale, alcun contratto di vendita all'estero; scarsa continua ad essere la richiesta del mercato interno. Di conseguenza, oltre 10 mila tonnellate di zolfo ogni mese vanno ad incrementare il già imponente *stock* invenduto che, alla fine del febbraio 1954, ammontava a 234.604 tonnellate, cioè alla produzione di oltre un anno.

Vediamo perchè si è arrivati a questa crisi, se essa poteva essere evitata e quali sono le responsabilità.

Le cause immediate della crisi si possono così riassumere: la spietata concorrenza americana che ci ha tolto tutti i mercati, vendendo a 26-28 dollari la tonnellata, mentre i nostri prezzi attuali sono di 75-79 dollari; la crisi di alcuni nostri settori industriali e agricoli, e perciò il loro diminuito acquisto di zolfo; le limitazioni, tuttora vigenti, al nostro commercio estero. Ma è necessario

rilevare le cause di fondo nella crisi dell'industria zolfifera che, a parer mio, sono: l'insufficienza del mercato interno di consumo degli zolfi, gli alti costi di produzione, causati dall'arretratezza degli impianti, delle attrezzature, dei sistemi di trattamento del minerale, dal peso di rendite parassitarie che tuttora ne ostacolano un moderno sviluppo, dalla mancata integrazione verticale dell'industria con la utilizzazione dei sottoprodotti dello zolfo, dalle degradanti condizioni in cui sono costretti a vivere e a lavorare i minatori, e infine dal fatto che la maggioranza delle miniere sono vecchie, e quindi ad alti costi.

È necessario tener presente che l'industria zolfifera ha attraversato periodicamente delle gravi crisi, causate sempre, in generale, dai motivi di fondo che ho rilevato. La continua diminuzione della produzione (come abbiamo visto poco fa) ne è stata la conseguenza. E qui veniamo alle responsabilità.

Un governo previdente, che avesse avuto un programma di difesa della nostra economia in generale e in particolare dello sviluppo economico e industriale del sud, evidentemente avrebbe dovuto preoccuparsi della sorte dell'industria zolfifera, tener conto dell'esperienza passata e agire di conseguenza. L'azione dei governi di democristiani e soci che si sono succeduti in questi ultimi anni, invece, è stata tutto l'opposto: essi non hanno agito neppure quando congiunture favorevoli si sono determinate per questa industria.

Infatti, con la guerra in Corea, si apre un periodo di euforia per l'industria zolfifera: l'America limita le proprie esportazioni, tutti i paesi atlantici si affannano alla ricerca di materie prime e quindi anche di zolfo. Le nostre vendite di zolfo all'estero diventano perciò facili ed a prezzi largamente remunerativi. Un governo saggio avrebbe dovuto cogliere l'occasione ed operare profondamente e rapidamente al fine di eliminare le cause di fondo dell'inferiorità della industria zolfifera italiana e metterla in grado di non essere schiacciata dalla concorrenza americana che, appena finita la congiuntura, si sarebbe ripresentata ed in modo più pesante, tenuto conto degli *stocks* accumulatisi nel periodo di limitazione delle vendite.

Né si può dire che iniziative in tale direzione avrebbero dovute prenderle gli industriali — come dicono gli uomini di governo — perchè, di fronte alla carenza degli industriali, è lo Stato — supremo tutelatore degli interessi nazionali — che deve intervenire, anche con mezzi coercitivi. Ma si deve anche dire che l'azione dei privati è stata inquadrata

in tutto l'indirizzo negativo che ha seguito il Governo in questo settore. Quindi, se non vi è dubbio che vi sono responsabilità degli industriali zolfiferi, non vi è neppure alcun dubbio sulle ancora più gravi responsabilità dei governanti italiani.

Ma quello che è ancora più grave, è che tutto l'operato politico dei nostri governanti, nel settore zolfifero, non è dovuto a semplice imprevidenza o insufficienza, ma rappresenta invece una ben precisa azione nella direzione voluta dagli americani, cioè dai nostri concorrenti nel settore zolfifero. E, affinché non vi siano dubbi su questa mia grave affermazione, ne voglio dare una precisa dimostrazione. Con il determinarsi della congiuntura coreana, gli americani presero due iniziative che furono accettate, subite passivamente, anzi direi con entusiasmo, dal Governo italiano. La prima fu il divieto di esportazione di materie prime da parte dei paesi atlantici nei paesi socialisti o a democrazia popolare. Tra queste materie prime, evidentemente, vi era anche lo zolfo. La seconda iniziativa fu l'adozione del sistema delle *allocations*, disposta dal comitato zolfi della *International Material Conference*, organismo appositamente creato su iniziativa degli americani.

Con queste due iniziative gli americani ci imposero la rinuncia ai nostri tradizionali mercati dell'est i quali, inoltre, per le loro poderose trasformazioni agricole e lo sviluppo industriale promettevano un allargamento notevole del consumo di zolfo. È opportuno ricordare che negli anni 1951-52 neanche un chilo di zolfo è stato venduto ai paesi orientali. Nel 1950 solo 150 chilogrammi di zolfo sono stati venduti alla Cecoslovacchia; 7.000 tonnellate sono state vendute all'U. R. S. S. nel 1949 per effetto di un contratto stipulato negli anni precedenti. sul mercato cinese nessuna vendita è stata fatta, mentre le richieste ci sono state. È da dire che in ripetute occasioni i produttori zolfiferi siciliani hanno fatto presente il danno a loro derivante dalla rottura dei rapporti commerciali con i paesi dell'est ed hanno dovuto sempre registrare la posizione intransigente dei nostri governanti.

Non è inopportuno fare un brevissimo esame del danno che è a noi derivato da questa posizione oltranzista tenuta dai nostri governanti. Nel biennio 1934-35 sono stati venduti all'est europeo 15.637 tonnellate di zolfo, più 29.819 tonnellate alla Germania, complessivamente 45.456 tonnellate. Ora, in cinque anni, e cioè dal 1949 a tutto il 1953 si sono vendute 7.000 tonnellate e 150 chilo-

grammi ai paesi socialisti e a democrazia popolare più 6.098 tonnellate alla Germania di Bonn, in totale 13.098 tonnellate e 150 chilogrammi in cinque anni, nei mercati ove nel solo biennio 1934-35 avevamo collocato oltre 45.000 tonnellate di zolfo. Ma non possiamo fermarci a considerare le vendite del 1934-35 anche se cospicue; dobbiamo tener presente che i consumi normali di questi paesi importatori di zolfo sono notevolmente aumentati dal 1935 ad oggi e che in quei paesi si è attuato e si va ulteriormente estendendo un largo e stabile sviluppo industriale ed agricolo determinando quindi un più forte consumo di zolfo. Non dimentichiamo, poi, le grandi possibilità che l'immenso mercato della Cina con il suo grandioso sviluppo industriale e agricolo offre al nostro prodotto. Se pensiamo, come gli americani, che la nostra mancata esportazione di zolfo in quei paesi possa fermare od ostacolare il loro sviluppo agricolo e industriale, ci sbagliamo profondamente, perché questi paesi hanno intensificato le ricerche zolfifere con esito largamente positivo. Essi inoltre hanno rimediato alle deficienze di zolfo nativo ricavandolo dalle piriti e sviluppando particolari processi scientifici anch'essi con esito positivo. Ogni ritardo, perciò, nel ristabilimento di normali rapporti commerciali non fa che allontanare sempre più da noi questi mercati che un tempo erano nostri. Ma al danno diretto se ne aggiunge un altro indiretto, perché forzando la deficienza di zolfo e costringendo i paesi deficiari allo sviluppo di particolari processi scientifici, questi processi finiscono con l'estendersi in tutti gli altri paesi determinando minori richieste di zolfo nativo in tutto il mercato mondiale, e perciò accentuando la crisi zolfifera.

Queste sono le conseguenze dannose che ci derivano dalla prima iniziativa americana riguardante la limitazione delle nostre esportazioni all'estero. Con la seconda iniziativa americana, cioè con la creazione del sistema della *allocation*, gli americani di fatto hanno stabilito un controllo sul nostro commercio anche nei paesi occidentali. Sono stati essi, attraverso le assegnazioni, a stabilire quali erano i paesi dove noi dovevamo vendere lo zolfo, determinando anche i quantitativi da vendere. Così anche nell'ambito dei paesi occidentali non abbiamo potuto fare una nostra politica di stabilizzazione del cliente, perché era l'America a disporre a chi dovevamo vendere i prodotti, i quantitativi da vendere e perfino i prezzi di vendita. Questo sistema consentiva anche le speculazioni. Una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

specie di mercato nero sugli zolfi è stato largamente fatto dalla Germania di Bonn: ella, onorevole ministro, ne saprà qualcosa.

FAILLA. L'onorevole Quarello ne sa qualcosa.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Non ne so proprio nulla.

DI MAURO. Glielo dico io. Una specie di mercato nero è stato fatto con la complicità degli americani e con la nostra acquiescenza. Alla Germania di Bonn il comitato zolfo faceva larghe assegnazioni, superiori al suo fabbisogno, in modo da consentirle di rivendere la parte in esubero a prezzi più alti ai paesi con scarse assegnazioni. Così abbiamo assistito al fatto che noi, produttori di zolfo, non potevamo vendere oltre un determinato quantitativo e solo a un determinato prezzo i nostri zolfi a paesi che erano disposti a comprarne maggiori quantitativi ed a prezzi più alti. Invece la Germania, paese non produttore di zolfo, aveva la possibilità di vendere lo zolfo a questi paesi che lo chiedevano e che pagavano un prezzo più alto. Così, oltre a perdere i mercati orientali, abbiamo dovuto scontentare i nostri abituali clienti dei mercati occidentali, con le conseguenze che ora scontiamo.

Ma torniamo al periodo della congiuntura coreana. La situazione di emergenza allora richiedeva maggiori disponibilità di zolfo. L'America, attraverso l'O. E. C. E., chiede di portare subito la produzione a 400 mila tonnellate all'anno. Il Governo italiano, con una sollecitudine veramente inconsueta, dispone un finanziamento abbastanza largo, 9 miliardi per le aziende zolfifere che presentano programmi di rapido aumento della produzione. Nasce così la legge 12 agosto 1951, che doveva sovvenire alle richieste di incremento rapido della produzione fatteci dagli americani. Ad evitare malintesi, con una circolare dell'onorevole Volpe (allora presidente dell'E. Z. I.), che a sua volta aveva ricevuto precise disposizioni dal ministro — almeno così egli si è giustificato — si fece divieto tassativo di utilizzare quelle somme per finanziare programmi di acquisto di macchinari: quindi si vietò di attuare gli ammodernamenti con quelle somme, mentre proprio degli ammodernamenti aveva estremo bisogno l'industria zolfifera! Ma agli americani e quindi al Governo italiano interessava solo l'aumento della produzione per venire incontro alle esigenze dei paesi atlantici. Che poi, con la fine della congiuntura, la nostra industria andasse in rovina, non era

cosa che preoccupava il Governo italiano: ed era proprio quello che volevano gli americani.

Ma seguiamo la pratica attuazione di questa legge per rilevare ancora meglio le responsabilità del Governo e la sua supina acquiescenza agli interessi americani. La commissione incaricata di approvare le domande delle aziende per la concessione dei finanziamenti termina i suoi lavori approvando un programma per portare la produzione entro il 1956 a 500-550 mila tonnellate annue. Ma siamo arrivati al 12 luglio 1952, cioè quando il periodo congiunturale era già terminato e gli americani ed i paesi atlantici non avevano più interesse all'aumento della produzione zolfifera italiana. Perciò non si aveva più interesse a dare pratica attuazione alla legge. Pertanto, si portano avanti delle formalità burocratiche in modo di non dare più applicazione a quella legge.

Solo 5 aziende, su 47 ammesse ai finanziamenti, hanno potuto effettivamente ottenere i finanziamenti stessi. Naturalmente, sono le grosse aziende quelle che hanno più possibilità di esercitare pressioni sul Governo, e di fronte alle quali cede ogni ostacolo di carattere burocratico.

Ma v'è di più. Su di un totale di 3 miliardi e 654 milioni di effettivi finanziamenti concessi, circa il 40 per cento — ed esattamente un miliardo e 425 milioni — l'ha ottenuto da sola la Montecatini, cioè proprio quella azienda che doveva essere esclusa da questi finanziamenti perché così aveva deciso la Camera dei deputati. Si ricorderà che, discutendo la legge 12 agosto 1951, la Commissione dell'industria della Camera dei deputati approvò un ordine del giorno, presentato dai deputati della sinistra. In questo ordine del giorno era detto che « i finanziamenti vengono concessi alle imprese che non sono in grado di autofinanziarsi e a quelle che presentano programmi che assicurino la massima continuità nello sfruttamento delle risorse ». Vi fu una precisazione su questo ordine del giorno, e, in sede di approvazione del processo verbale, si disse che i finanziamenti dovevano essere concessi alle aziende che non erano in grado di autofinanziarsi e che presentavano programmi di rapido aumento della produzione.

Il Governo accettò questo ordine del giorno, e il ministro Togni così si esprime: « Il Governo ha preso nota che questo è il significato, cioè che, posta la condizione che i finanziamenti vengano concessi alle imprese che non sono in grado di autofinanziarsi, deb-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

bono darsi i finanziamenti a quelle che in queste condizioni presentino programmi che assicurino la massima continuità nello sfruttamento delle risorse ».

Quindi, vi fu una direttiva ben precisa da parte della Camera dei deputati. Ora, a me non pare che la Montecatini sia una azienda che rientri fra quelle che non sono in grado di autofinanziarsi. Mi pare che essa abbia invece larghissime possibilità di autofinanziamento. Malgrado ciò, essa non solo ha avuto i finanziamenti, ma li ha avuti addirittura nella misura del 40 per cento del totale.

Il Governo, quindi, viola la volontà della Camera, rinnega i suoi stessi impegni, pur di fare cosa gradita alla Montecatini. Sodisfatti la Montecatini e qualche altro complesso industriale importante; finita l'esigenza degli americani e dei paesi atlantici di un nostro aumento della produzione zolfifera, la legge poteva essere accantonata. Difatti, nessun finanziamento è stato più concesso. Recentemente abbiamo avuto poi l'accantonamento ufficiale di questa legge: la Banca d'Italia infatti ha dato disposizioni al Banco di Sicilia di non fare più finanziamenti alle imprese zolfifere sulla base della legge 12 agosto 1951.

Come mai la Banca d'Italia si prende l'arbitrio di dare una disposizione di questo genere? Si è quindi arrivati a questo punto, che la Banca d'Italia si può permettere il lusso di disporre che una legge non si applica più?

Quanto ho esposto dimostra come il Governo italiano abbia, nella sua frenesia atlantica, totalmente dimenticato gli interessi nazionali. Solo i lavoratori si sono preoccupati degli interessi nazionali, e quindi delle sorti dell'industria zolfifera. Essi si batterono con accanimento con scioperi di lunga durata per indurre gli industriali e i governanti a preoccuparsi dell'avvenire, ad agire per eliminare le cause di inferiorità delle nostre industrie, per condurre una politica commerciale consona agli interessi nazionali. Essi non si limitarono a delle critiche, ma proposero le misure concrete che bisognava prendere in tal senso. Furono inascoltati. Per tacitare l'opinione pubblica allarmata, si ricorse da parte dei governanti e degli uomini politici legati al Governo a delle menzogne. Così l'onorevole Bianco, assessore all'industria della regione siciliana, riprendendo gli *slogans* lanciati dall'onorevole Volpe per conto del Governo centrale, nella seduta del 14 dicembre 1951 all'assemblea regionale siciliana dichiarava:

« Per quanto riguarda l'attuale congiuntura, l'onorevole Macaluso sa meglio di me che essa è dovuta ad una riduzione della produzione americana che si ritiene sarà permanente ». Infatti tanto era « permanente » questa riduzione della produzione americana che nel 1951 raggiunse una quota mai toccata fino allora, esattamente 5 milioni 326 mila tonnellate e nel 1952 superava ancora questa quota, raggiungendo i 5 milioni 379 mila tonnellate, e i dati ufficiali del 1953 dimostrano un ulteriore incremento di questa produzione.

E veniamo alla situazione attuale. Gli americani hanno sciolto il comitato zolfo della *International Material Conference* e hanno quindi abbandonato il sistema delle *allocations*. Ormai non avevano più bisogno di questo comitato, dato che si era determinata una certa distensione internazionale e potevano quindi abolire le proprie restrizioni sulla vendita dello zolfo. Così essi hanno invaso tutti i mercati col loro zolfo, mettendo in crisi la nostra industria. Il bello è che, pur avendoci tolti tutto i nostri abituali clienti del mercato occidentale, gli americani, sempre con la supina acquiescenza dei nostri governanti, continuano ad impedirci di vendere ai paesi orientali. V'è di più: il giuoco ai nostri danni condotto dall'America insieme con la Germania di Bonn continua anche oggi. Infatti alcuni paesi occidentali scarsamente forniti di dollari preferirebbero comprare i nostri zolfi anche a prezzi più alti pur di non privarsi delle loro scarse consistenze di dollari. Ma anche questa possibilità c'è stata tolta. Così l'America vende zolfo alla Germania di Bonn che paga in dollari, e questa poi lo rivende ai paesi che non hanno dollari, consentendo il pagamento in altra valuta.

Ecco quindi arrivata la più grave crisi che l'industria zolfifera italiana abbia mai avuto nella sua storia. Cosa fa il Governo in questa situazione? Esso ha avuto precise direttive da parte della Camera dei deputati attraverso l'ordine del giorno votato il 30 ottobre 1953.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo ricordo bene.

DI MAURO. Intanto è opportuno che io dica a lei, onorevole ministro, che con questo ordine del giorno, in definitiva, si accoglievano le proposte che avevano fatto i lavoratori e si riconosceva quindi la giustezza delle agitazioni e degli scioperi che essi avevano fatto. Ella dice, onorevole ministro, che l'ordine del giorno è presente alla sua memoria. Bene, ma che cosa fa per adeguarsi alle direttive precise in esso contenute?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

FAILLA. Il Governo tiene in conto gli amici di Ugo Montagna, a proposito di zolfi.

DI MAURO. Ella, onorevole Villabruna, continua nella stessa linea di abdicazione adottata dall'onorevole Malvestiti e sintetizzata nella relazione al bilancio 1953-54 dall'onorevole De' Cocci con l'affermazione che occorre concentrare gli sforzi nelle miniere la cui coltivazione è più economica e che sono suscettibili di diminuzione dei costi di produzione, il che, in parole povere, vuol dire che si tende alla chiusura di gran parte delle miniere siciliane.

È opportuno ricordare, onorevoli colleghi, che anche i Borboni erano sullo stesso piano. Fin dal 1838, in occasione della prima grave crisi, si credette di risolvere il problema con la riduzione della produzione. Infatti, i Borboni fecero a quel tempo un contratto con la Taix per vendere ad essa tutta la produzione con l'impegno da parte dei produttori di ridurre la produzione di zolfo di un terzo, mentre la compagnia si obbligava a pagare un determinato prezzo anche per la produzione non fatta. « La compagnia — dice esattamente il contratto — pagherà ad ogni produttore l'indennità di carlini 4 per ogni cantajo di zolfo del quale è impossibile la produzione ».

Successivamente, nel 1894, Morra di Lavriano, venuto in Sicilia per reprimere il movimento dei fasci siciliani, non vide altra soluzione per la crisi dell'industria zolfifera esistente allora che la riduzione della produzione. Anche allora i lavoratori contrapposero a tale posizione rinunciataria del governo la loro giusta posizione, in occasione del convegno di Grotte dei fasci siciliani delle miniere, ma, esattamente come oggi, gli operai furono inascoltati dai governanti: anzi, Morra di Lavriano represses nel sangue il loro movimento.

Ed è su questa via che hanno proseguito i governi prefascisti prima e il governo fascista poi. Il governo fascista, nel 1934, con quella originalità che sempre lo distinse nelle sue azioni, ricopiò sostanzialmente quello che fecero i Borboni nel 1836, determinando una limitazione della produzione, ma concedendo agli industriali un prezzo minimo garantito. Ora, signori del Governo, volete percorrere la stessa via dei Borboni, di Morra di Lavriano, dei fascisti, cercando di risolvere la crisi zolfifera con la riduzione della produzione! E poiché questa riduzione, secondo i vostri intendimenti, dev'essere drastica, cioè deve portare alla chiusura di tutte le miniere siciliane, non concedete neanche i provvedimenti compensativi per gli industriali, come

il premio borbonico sulla mancata produzione o il prezzo minimo dei fascisti. Questa volta, secondo voi, bisogna addirittura andare più indietro, bisogna far morire tutta l'industria zolfifera siciliana!

Ma dobbiamo dire che i borbonici furono più previdenti e più interessati all'industria zolfifera di quanto non siano stati i governi prefascisti, il governo fascista e i governi democristiani. Infatti, i Borboni, pur avendo stipulato con la Taix il contratto che vi ho ricordato, consideravano tuttavia quel contratto come un mezzo per avviare a soluzione la crisi. Anche se il mezzo era sbagliato, essi vedevano bene che bisognava far sorgere *in loco* le aziende per l'utilizzazione dello zolfo e allargare il mercato di consumo degli zolfi. Imposero pertanto alla società Taix di costruire in Sicilia gli impianti per l'utilizzazione dello zolfo. Vi leggo l'articolo 22 di quel contratto che stabilisce: « Fra 4 anni dal suo stabilimento dovrà la compagnia costruire a sue spese, in quel sito dei reali domini di là dal faro che si crederà più opportuno, una fabbrica di acido solforico, di solfato di soda e di soda, assumendovi allievi di quella parte del reame onde impraticarli nei processi di siffatte industrie ».

Con questo obbligo imposto alla società si mirava appunto a costruire gli impianti di utilizzazione dello zolfo *in loco* per poter avviare verso una soluzione la crisi dell'industria zolfifera. Si aggiungevano altri impegni con i quali si faceva obbligo a questa compagnia di costruire le strade di accesso verso le miniere, cioè, in definitiva, pur adottando un mezzo sbagliato, cioè la riduzione della produzione, i borbonici vedevano il problema meglio di quanto non lo vedano i governanti attuali.

Anche nella difesa stessa dell'industria zolfifera, i borbonici vi danno lezione di dignità nazionale, di difesa degli interessi nazionali. Il contratto con la Taix è stato sciolto per l'intervento degli inglesi, ma i borbonici si arresero solo quando gli inglesi mandarono la flotta a Napoli, e si presentava perciò impossibile ogni ulteriore resistenza alla loro volontà.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Credevo che la colpa fosse di Garibaldi, invece è degli inglesi...

DI MAURO. È possibile che la vostra cecità e la vostra acquiescenza allo straniero debbano essere tali per cui anche i borboni possono battervi ed essere considerati, a giusta ragione, nei vostri confronti uomini preveggenti, di ampie prospettive e tu-

tori degli interessi nazionali? Voi persistete sulla via della smobilitazione dell'industria zolfifera, una via che la storia ci insegna essere rovinosa, e vi persistete anche dopo il voto della Camera che tendeva appunto a cambiare questo indirizzo, a farvi prendere un'altra via. Ed io sono ora costretto a domandarvi: che vale discutere, che vale votare alla Camera, se poi il Governo continua a fare ciò che vuole? È una questione di rispetto dell'istituto parlamentare, di costume democratico da parte del Governo, quella che si pone in questo momento.

Ma, a parte ciò, vorrei vedere se per caso il voto della Camera fosse stato avventato, cioè se la Camera, votando, non avesse presenti i termini esatti della questione. A me pare che la Camera abbia dato un voto giusto, consono agli interessi del nostro paese, inteso ad una azione politica meridionalista: ed è invece il Governo in posizione sbagliata quando si limita a constatare che i nostri costi di produzione sono alti, gli americani vendono a prezzi più bassi e quindi non vi è altro da fare che ridurre la produzione al solo fabbisogno nazionale, cioè chiudere gran parte delle miniere di zolfo.

Un serio esame dell'industria zolfifera deve essere fatto sulla base di una valutazione di tutto il complesso delle questioni, in particolare esso non può prescindere, onorevole ministro, dalle seguenti considerazioni: 1) che notevoli sono le esigenze valutarie del nostro paese; 2) che non possiamo ridurci a far divenire la nostra industria nazionale soggetta all'importazione dall'estero anche di questa materia prima così largamente presente nel nostro sottosuolo; 3) che le cause degli alti costi attuali della nostra industria possono essere eliminate in tutte le miniere con una coraggiosa azione in tal senso; 4) che è possibile determinare un ulteriore abbassamento dei costi attraverso la creazione di impianti per la utilizzazione dei sottoprodotti dello zolfo; 5) che la creazione di un ampio mercato interno di consumo degli zolfi, non solo è possibile, ma è necessaria per lo sviluppo economico ed industriale del sud, per dare maggiore quantità di prodotti chimici ed a prezzi più bassi alla nostra agricoltura, particolarmente all'agricoltura del sud, così paurosamente arretrata nel consumo di fertilizzanti. A questo scopo è opportuno un esame delle grandi possibilità che una modernizzazione dell'agricoltura nel sud, resa ormai assolutamente indispensabile, offre per l'industria zolfifera. Esaminiamo queste possibilità per la sola Sicilia. Rileviamo, intanto,

che il consumo dei persfosfati nel nord è di 83,1 chilogrammi per ettaro-coltura, in Emilia 110, in Sicilia invece è di 53,1 chilogrammi per ettaro-coltura. Pertanto, per portare la Sicilia al consumo unitario dell'Emilia, occorrerebbero oltre 92.000 tonnellate di persfosfati.

Se consideriamo l'incidenza che ha lo zolfo sui persfosfati, possiamo dire che portando il consumo dei persfosfati in Sicilia al livello dei consumi dell'Emilia avremmo un maggior consumo di zolfo di 15.400 tonnellate. Se lo stesso calcolo facciamo per i consumi di zolfo ramato e semplice, constatiamo che nel nord il consumo è di chilogrammi 2,1 per ettaro-cultura, contro un consumo in Sicilia di chilogrammi 1,1; portando il consumo dello zolfo ramato e semplice dell'agricoltura siciliana a quello dell'agricoltura del nord, avremmo un ulteriore aumento di consumo di zolfo di 2.500 tonnellate. Per il solfato di rame il consumo del nord è di chilogrammi 5,1 per ettaro-cultura mentre in Sicilia è di chilogrammi 0,6, avremmo quindi un ulteriore consumo di zolfo di 2.250 tonnellate se portassimo il consumo di solfato di rame in Sicilia al livello dei consumi del nord. Quindi semplicemente modernizzando l'agricoltura siciliana, portando il consumo del persfosfato, dei solfi ramati e semplici e del solfato di rame ad un livello pari a quello del nord — che fra l'altro è un livello basso sul piano mondiale — potremmo avere un incremento di circa 20 mila tonnellate di zolfo nel consumo interno di zolfo per l'agricoltura. Riportate questo calcolo, che ho fatto per la Sicilia, a tutta l'agricoltura meridionale e rileverete che la sola modernizzazione dell'agricoltura nel sud può determinare un solido ampio mercato interno di consumo degli zolfi, tale da assorbire tutto il quantitativo di zolfo che attualmente esportiamo.

Infine, sono da valutare le enormi possibilità che le nuove scoperte di petrolio, sali potassici e forze endogene in Sicilia aprono per l'industria zolfifera. Si pensi quali ampie possibilità aprono queste scoperte non solo per la riduzione dei costi di produzione dello zolfo, ma anche per lo sviluppo di industrie chimiche ed elettrochimiche in Sicilia in combinazione con lo zolfo.

In contrapposto a queste grandi possibilità che vengono offerte dall'industria zolfifera siciliana, e quindi all'economia del nostro paese, per lo sviluppo industriale nel sud e nella Sicilia in particolare, che cosa ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

biamo? Gli effetti catastrofici che provocherebbe il crollo di questa industria per l'economia siciliana, i gravi problemi politici e sociali che determinerebbero la chiusura delle miniere siciliane.

A mio parere è in questa visione di insieme che va visto il problema zolfifero; e da questa visione non si può trarre che la conseguente azione prevista dall'ordine del giorno votato dalla Camera il 30 ottobre dell'anno scorso.

In particolare, quest'azione dovrebbe essere sviluppata sulla base delle richieste avanzate al Governo in modo unitario dai parlamentari siciliani insieme con i lavoratori e gli stessi industriali. Onorevole ministro, agirà in questa direzione?

Noi, per la concretizzazione di un'azione tendente a risolvere i problemi dell'industria zolfifera, abbiamo presentato anche una proposta di legge, per la quale è stata chiesta e concessa l'urgenza. Vorrà il Governo utilizzare i suggerimenti che sono stati fatti dai siciliani in modo unitario? Vorrà utilizzare la proposta legislativa che l'opposizione ha posto a sua disposizione per risolvere la crisi dell'industria zolfifera?

Non lo so; so di manovre americane tendenti ad acuitizzare la crisi per mandare in rovina la nostra industria zolfifera. A queste si aggiungano quelle della Montecatini che ha interesse a distruggere la industria zolfifera siciliana e ad impedire la soluzione della crisi così come noi la vogliamo, cioè mediante la creazione di impianti chimici in Sicilia per la produzione di fertilizzanti, perché sa che una soluzione di questo genere significherebbe rompere il suo monopolio; preferisce, quindi, che l'industria zolfifera siciliana vada in rovina. E la Montecatini ha influenza presso gli uomini di Governo. Bisogna rilevare obiettivamente che la posizione di inosservanza della decisione della Camera favorisce gli interessi della Montecatini, favorisce gli interessi degli americani.

Il fatto che ella, onorevole ministro, non adotti alcun provvedimento, questo continuo rinvio di soluzione, queste continue lungaggini che il Governo frappone all'adozione di provvedimenti necessari per salvare l'industria zolfifera si risolvono in una condanna a morte dell'industria stessa. Non è che manchi una politica non adottando i provvedimenti; no, perché quando ella non adotta dei provvedimenti fa una politica: cioè quella di determinare la progressiva chiusura delle miniere, e questa è la politica che vuole la Montecatini, è la politica che vogliono gli americani, è la politica che porta alla totale

distruzione dell'industria zolfifera siciliana. La situazione è diventata drammatica. Nelle miniere siciliane non si pagano i salari da 4-5 mesi, molte miniere sono state chiuse, altre minacciano di chiudere, 10 mila famiglie siciliane guardano con apprensione all'avvenire; la Sicilia è in allarme per le sorti delle sue miniere, della sua più antica industria.

Signori del Governo, la Sicilia non può permettervi di portare a compimento il piano di chiusura totale o parziale delle miniere: essa vuole rinascere e sa che la sua rinascita è legata profondamente all'esistenza e allo sviluppo della sua industria zolfifera; essa sa quanto danno ha apportato la politica che il Governo ha condotto in questi ultimi anni. La responsabilità della crisi attuale è vostra. Essa poteva essere evitata e ve lo abbiamo dimostrato: bastava un minimo di tutela degli interessi nazionali, un minimo di preoccupazione per l'avvenire della nostra industria zolfifera.

Io mi auguro che il ministro dell'industria, nella sua risposta, non venga qui a dirci che segue tuttora la linea Malvestiti, non venga qui a farci delle promesse perché le promesse non risolvono niente e di promesse siamo stanchi. Io mi auguro che il ministro venga qui e ci comunichi i provvedimenti già deliberati per salvare la nostra industria zolfifera e per farla rinascere. Se continuate sulla via delle rinunce e dei rinvii e perciò della condanna della nostra industria, vi diciamo francamente che dovete aspettarvi un giudizio molto duro nei vostri confronti da parte della Sicilia tutta. Vi diciamo che condurremo una lotta di tale ampiezza e con tale energia che vi costringeremo ad adottare i provvedimenti che sono necessari per risolvere questo grave problema.

Signori del Governo, abbiamo documentato come alle parole e ai punti programmatici del Governo relativi all'industrializzazione del sud corrisponda un'azione politica ed economica che determina, invece, un arretramento di quelle regioni. Abbiamo voluto approfondire l'esame su un settore particolare, ma esso è indicativo di tutta la situazione generale. Infatti, se diamo uno sguardo alla situazione generale, possiamo rilevare che dopo anni di continue dichiarazioni meridionaliste da parte dei governanti, la popolazione attiva che nel 1871 era in Sicilia il 49 per cento e nel 1936 il 33 per cento è passata ora al 30 per cento.

La situazione industriale meridionale, che nel 1861 non era certamente inferiore a quella delle regioni del nord, ha subito un progres-

sivo declino. Già nel 1927 gli operai dell'industria in Sicilia erano 40,6 per ogni mille abitanti, mentre la media nazionale era di 82,1. Nel 1937-39 abbiamo 169 mila addetti all'industria in Sicilia, e cioè 42,7 per ogni mille abitanti, contro 95,5 per mille abitanti della media nazionale.

Ora, dopo i governi democristiani e l'azione meridionalista (a parole) abbiamo: 158 mila addetti all'industria, e cioè 11.339 in meno di quelli che c'erano nel 1937-39, quindi 35,9 addetti all'industria per mille abitanti, contro una media nazionale di 89,1. Altro che industrializzazione! Constatiamo che si va continuamente indietro.

I conclamati provvedimenti per il sud si risolvono in una tragica beffa. Si sono sbandierate ai quattro venti le leggi per le facilitazioni creditizie che dovevano portare a un rapido investimento di capitali nel sud e portarlo alla industrializzazione. Il risultato di tutto questo complesso di leggi lo possiamo vedere in Sicilia ove, tra l'altro, queste leggi sono state integrate con altre a carattere regionale.

Ebbene, un esame delle operazioni eseguite dalla sezione di credito industriale del Banco di Sicilia ci dà i risultati dei provvedimenti di questa politica creditizia in questi ultimi anni. Essi hanno determinato un investimento globale di 29 miliardi, dei quali 20 miliardi per l'impianto di nuove unità industriali. Gli investimenti per nuovi impianti hanno portato all'assorbimento di 4.351 nuove unità lavorative.

Questa la parte sbandierata ai quattro venti come opera del regime, a dimostrazione di un'azione condotta dai governi democristiani. Naturalmente, però, si tace sulla parte negativa. Così, si mette una tassa sul sale siciliano usato per l'industria, togliendo una antica prerogativa dei siciliani; si fa la liberalizzazione a senso unico; si fanno trattati commerciali e si importano ingenti quantitativi di pesce dall'estero; si fanno consumare dalle stesse forze armate italiane prodotti ittici conservati stranieri, mettendo in crisi l'industria ittico-conserviera siciliana, dalla quale traggono sostentamento 50 mila famiglie.

Così, si conduce una politica economica generale per cui si riduce al minimo l'attività delle poche aziende metalmeccaniche siciliane; in particolare dell'Aerosicula e della O.M.S.A.; si chiude l'unica grande industria del legno, la « Ducrot », si riduce al minimo la chimica, lo stesso cantiere navale versa in gravi difficoltà ed è in crisi l'industria molitoria.

Se diamo uno sguardo a un'altra attività economica siciliana, quella degli agrumi, la vediamo anch'essa in gravi difficoltà. Siamo arrivati addirittura a consumare arance della California, mentre le nostre squisite arance marciscono. Come risultato di tutto ciò abbiamo che, di fronte alle nuove 4.351 unità lavorative nell'industria, sta una riduzione delle fonti di lavoro nell'industria per 15.690 unità: fatto il totale, abbiamo una riduzione di attività industriale per 11.339 unità.

Abbiamo così chiaramente dimostrato che lo scarto industriale tra nord e sud non si tende ad attenuarlo, anzi si può dire che si aggrava ogni giorno di più. Quindi, non solo non si fa una politica meridionale, ma addirittura si conduce una politica che aggrava la situazione del meridione. Recentemente, al convegno degli ingegneri e tecnici tenutosi a Palermo, è stato dimostrato che in tutto il Mezzogiorno sono stati investiti, dal 1949 al 1952, 80 miliardi, mentre tutto il settore industriale nazionale registra un investimento diretto nello stesso periodo di 636 miliardi. Questo significa che lo scarto tra industrializzazione del nord e quella del sud è ulteriormente aumentato per un valore di almeno 160 miliardi. Difatti, per mantenere, non per migliorare la situazione nord-sud, occorreva un investimento di 240 miliardi nel Mezzogiorno sui 636 investiti in tutta l'Italia. Se si aggiunge poi l'incremento della popolazione del sud, possiamo valutare in 400 miliardi il maggiore scarto determinatosi fra nord e sud.

Questi i risultati ottenuti con l'azione meridionalista (a parole) condotta dai governi democristiani. Tale azione, in definitiva, si limita alla esecuzione delle opere di cosiddetta pre-industrializzazione (vedremo che si è limitata a normali, insufficienti opere pubbliche che avrebbero dovuto fare i competenti ministeri) ed a stimolare, attraverso le leggi creditizie, l'iniziativa privata verso il sud. Abbiamo visto la consistenza irrisoria di queste leggi creditizie e i suoi fallimentari risultati. Ma per vedere ancor meglio il fallimento di questo indirizzo politico, bisogna avere presente che per raggiungere l'attuale livello industriale del nord, senza contare l'ulteriore sviluppo demografico del sud, occorrerebbe occupare un milione e mezzo di nuove unità lavorative. Occorrerebbe portare a quattro milioni di cavalli-vapore di potenza gli attuali 850 mila cavalli-vapore installati nel meridione, occorrerebbe portare a 18 miliardi di chilovattora la energia elettrica disponibile che attualmente è di soli 4 miliardi. Una politica di industrializzazione

che abbia questi obiettivi, sia pure ad ampio respiro, è pensabile, che possa concretizzarsi con le irrisorie facilitazioni creditizie che abbiamo visto? È serio pensare che la sola iniziativa privata possa sviluppare un processo di industrializzazione nel sud di questa vasta portata?

E vediamo come il Governo dovrebbe agire per arrivare ad una effettiva industrializzazione del sud. A nostro parere, premesse per lo sviluppo industriale del sud sono le riforme di struttura. Innanzitutto una profonda e ampia riforma agraria. Vano è pensare di dare un nuovo volto al meridione, se non si dà un nuovo volto alla sua agricoltura, se non si rompono le incrostazioni feudali in essa ancora imperanti, se da essa non si fanno sprigionare le forze vive politicamente ed economicamente. Quanta miseria e quanta abietta visione provinciale nei mezzucci della democrazia cristiana per determinare la rottura del fronte contadino nelle poche limitate zone ove essa è stata costretta a intaccare la grande proprietà! Al contadino si dà la possibilità di lavoro, e organizzarsi e vivere una vita sociale e politica, non importa in quale organizzazione esso militi, è un fatto positivo che va aiutato e stimolato al di là degli stretti interessi di partito. Di lavoro, di vita sociale, di vita politica ha bisogno il meridione per vivere, per risvegliarsi, per portare il suo peso determinante allo sviluppo economico ed al progresso della civiltà.

In secondo luogo, bisogna rompere gli ostacoli che vengono frapposti all'industrializzazione del sud dai complessi monopolistici, e quindi, in modo particolare, nazionalizzando la Montecatini, che per mantenere il monopolio sull'industria chimica, soffoca ogni iniziativa creatrice in tal senso nel sud, e nazionalizzando altresì l'industria elettrica, sia perchè la gestione privata è incapace di far fronte ad un adeguato sviluppo industriale del sud, sia perchè essa frena tale sviluppo per non far rilevare la sua carenza, ma soprattutto perchè ostacola ogni iniziativa concorrente atta ad incrementare le disponibilità di energia elettrica e a ridurre l'eccessivo costo.

Ecco alcuni esempi di questa azione soffocatrice dei monopoli.

Nel periodo in cui una ventata di democrazia soffiò sul nostro paese, si creò in Sicilia l'Ente siciliano di elettricità, con lo scopo di costruire grandi complessi per la produzione e la distribuzione di energia elettrica e rompere in tal modo il monopolio della Società generale elettrica siciliana. Ora gli impianti sono stati fatti. Quindi la rottura del monopolio

della Società generale elettrica siciliana potrebbe avvenire. Ma che cosa è accaduto ora? La situazione politica è cambiata, ed allora l'E. S. E. è stato costretto a cedere l'energia elettrica da esso prodotta alla Società generale elettrica, la quale la rivende ai consumatori ricavando così altri guadagni. In tal modo non avviene la rottura del monopolio della Società generale elettrica siciliana, ma il suo rafforzamento a spese del contribuente italiano.

Secondo esempio. In Sicilia, presso Sciacca, vi è la possibilità di utilizzare le forze endogene. La società « Vulcano » alla quale pare partecipi l'« Agip », ha chiesto da anni la concessione per sfruttare queste forze endogene. Ma la S. G. E. S. che dall'utilizzo di questa nuova fonte di energia vede un pericolo di rottura del monopolio, manda avanti i suoi uomini. Ecco quindi l'onorevole La Loggia, vice presidente della regione siciliana, insorgere dicendo: queste concessioni per lo sfruttamento delle forze endogene non si possono dare perchè danneggiano i bagni termali. Da tre anni si tenta di portare avanti la pratica, ma non si è riusciti finora a utilizzare le forze endogene a Sciacca.

Il terzo esempio riguarda la Montecatini. Nel 1949 gli industriali zolfiferi avevano finalmente deciso di affrontare il problema della utilizzazione dei sottoprodotti dello zolfo, e stavano costituendo a tale scopo una società per la creazione dei necessari impianti chimici. Interviene la Montecatini, propone di associarsi alla iniziativa. Interviene il governo regionale, a sostegno della proposta della Montecatini. Si provocano rinvii, si studia. In conclusione, non se ne fa più nulla.

Ora la Montecatini è riuscita ad accaparrarsi un miliardo della regione, stanziato per l'iniziativa della quale vi ho fatto cenno, e ha creato una sua fabbrica di fertilizzanti staccata dal processo produttivo dello zolfo.

Questi tre esempi, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri, dimostrano la necessità di eliminare la morsa soffocatrice dei monopoli, se si vuole effettivamente determinare lo sviluppo economico e industriale del sud.

In concomitanza con questa azione di riforma delle strutture, bisognerebbe fare convergere tutta la politica economica generale del Governo verso la evoluzione economica e industriale del sud e perciò dare una impostazione produttivistica e meridionalista al bilancio statale. Con l'eccessivo carico degli armamenti sul bilancio è ineluttabile che lo scarto industriale nord-sud

amenti. La riduzione del carico degli armamenti sul bilancio statale è, quindi, la base per una politica di industrializzazione del sud. Non è inopportuno rilevare che l'eccessivo carico degli armamenti determina anche la scarsa osservanza degli obblighi costituzionali derivanti allo Stato italiano dall'articolo 3 dello statuto della regione siciliana, e cioè della erogazione dei contributi tendenti a perequare i redditi di lavoro dei siciliani con i lavoratori del continente. E speriamo che la ratifica della C. E. D. non avvenga, perché in caso contrario dovremmo perdere ogni possibilità di vedere concretamente attuato l'articolo 38 e rinunciare definitivamente ad ogni possibilità di progresso e di sviluppo del sud. Occorre, dunque, agire sulla politica commerciale, doganale, fiscale nonché sulla politica dei trasporti tenendo conto delle esigenze del sud; e inoltre creare le basi alla iniziativa privata attraverso diretti interventi dal parte dello Stato con la creazione di grandi complessi industriali e facendo una politica creditizia che sia veramente tale e perciò di ben più ampio respiro di quella finora attuata. Bisogna poi farla finita con i malintesi e i luoghi comuni a proposito della industrializzazione del sud, malintesi e luoghi comuni che non servono ad altro che a tentare di giustificare i risultati fallimentari dell'azione politica governativa. Si dice: stiamo compiendo l'opera di pre-industrializzazione attraverso la Cassa per il Mezzogiorno. Si tenta così di teorizzare il luogo comune che l'industrializzazione del sud è subordinata all'attuazione delle opere di pubblica utilità.

Innanzitutto è da osservare che, come ben avevamo previsto in occasione della discussione sulla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, essa, in definitiva, non ha fatto che sostituirsi ai ministeri nelle esecuzioni delle normali opere pubbliche. La conseguenza di tutto ciò è stata che l'occupazione operaia nel Mezzogiorno (esclusa l'occupazione per i lavori eseguiti dalla Cassa) è scesa continuamente, in proporzione inversa allo sviluppo dei lavori della Cassa. Così nel primo semestre del 1951 abbiamo una occupazione operaia per lavori pubblici in tutto il Mezzogiorno che era il 42 per cento del totale nazionale; essa scende col bilancio 1951-1952 al 37,4 per cento, e ancora col bilancio 1952-53 al 32 per cento. Nel 1953 sono state spese per opere pubbliche nel Mezzogiorno 84 miliardi anziché 134 come, spettava al Mezzogiorno per superficie e popolazione. D'altra parte, le erogazioni effettive della Cassa sono state nel 1953 di 101 miliardi. Se consideriamo

che, secondo l'indagine della « Svimez » su 100 lire di spesa pubblica nel meridione 34-35 refluiscono nel nord, possiamo dire che tra la diminuita spesa normale di lavori pubblici e il reflusso della somma spesa nel sud verso il nord, la spesa effettiva fatta dalla Cassa nel sud si aggira sui 15-16 miliardi. Questi sono i tanto sbandierati investimenti nel sud che dovrebbero farlo risorgere. Ma dobbiamo comunque rigettare il tentativo di teorizzare la subordinazione dello sviluppo industriale del sud all'attuazione delle opere pubbliche. Con ciò non voglio dire che le strade, le fognature, i ponti, ecc., non debbono essere fatti, anzi bisogna incrementare questi lavori investendo somme ben più cospicue, perché essi sono indispensabili al vivere civile.

Ed a proposito delle opere della Cassa, diciamo che debbono essere fatte quelle che effettivamente necessitano al Mezzogiorno e non quelle a carattere militare che si fanno in questo momento. Altre tesi che noi respingiamo sono quelle tendenti a codificare il piccolo e medio dimensionamento delle nuove industrie che dovrebbero sorgere nel sud. Così come respingiamo l'affermazione che la mancanza di materie prime impedisce lo sviluppo industriale del sud. Innanzitutto è semplicemente un luogo comune che il sud sia privo di materie prime: lo abbiamo visto in Sicilia, e se allarghiamo lo sguardo possiamo vederlo anche nelle altre regioni meridionali, ma è da dire che il nord, pur essendo privo di materie prime, ha avuto un suo grande sviluppo industriale. La verità è che l'operare del Governo, i tentativi di teorizzare la subordinazione della industrializzazione alla spesa di pre-industrializzazione, il piccolo dimensionamento, la mancanza di materie prime, ecc., rientrano nel tentativo di giustificare la mancata azione politica ed economica tesa alla industrializzazione del sud.

Ma, signori del Governo, dicevo all'inizio che c'è ormai una coscienza politica della questione meridionale. Vasti strati popolari lottano per la rinascita dei loro paesi, i lavoratori difendono con energia le loro industrie e pongono con chiarezza di idee il problema dello sviluppo economico e industriale. Questa coscienza meridionalista viene acquisita progressivamente anche dagli operatori economici del sud, in modo sempre più ampio.

Recentemente abbiamo avuto episodi sintomatici di questa nuova situazione: gli industriali zolfiferi che finalmente comprendono la necessità di un fronte unico siciliano per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 25 GIUGNO 1954

difendere l'industria, non solo, ma che questa difesa deve avvenire sul terreno da anni posto dai lavoratori e cioè di vasti e rapidi ammodernamenti e con la creazione di un'industria chimica in loco per l'abbassamento dei costi e per l'incremento dei consumi interni dello zolfo; così la pubblica presa di posizione contro la politica del Governo centrale e del governo regionale da parte degli esportatori agrumicoli; lo stesso da parte degli industriali ittico-conservieri in un loro recente convegno indetto insieme con i lavoratori; la non meno netta posizione degli industriali molitori e, infine, un episodio di più ampia portata, il quarto convegno nazionale degli ingegneri e tecnici industriali per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole, tenutosi a Palermo, che si è trasformato in un massiccio discorso di opposizione alla politica governativa. È stato documentato il fallimento della pretesa politica meridionalista, è stata dimostrata la sua funzione antimeridionale. È stato detto in questo convegno, e noi siamo d'accordo, che ogni politica intesa a evolvere il Mezzogiorno, a potenziare la sua struttura economica e industriale non può essere efficiente se non si fa convergere verso questo obiettivo tutta la politica economica generale. Ma noi diciamo a questi ingegneri e tecnici, a questi operatori economici che è vano sperare in un cambiamento della politica economica generale fin qui condotta dal Governo, e quindi che si

faccia la vera industrializzazione del sud, finché esiste questo Governo che poggia sugli interessi dei monopoli e della politica americana. Bisogna che questi operatori economici, ingegneri e tecnici comprendano che è sterile una critica su questi problemi se non se ne traggono le conseguenze politiche. Bisogna che essi abbiano chiare due cose: primo, che essi sono una grande forza che può operare direttamente e attivamente sul terreno politico in lotta aperta contro i nemici del sud; secondo che ogni azione di rinascita del sud non può attuarsi che con la partecipazione attiva dei lavoratori e dei partiti che di essi sono la più diretta espressione. Quando questa coscienza politica sarà chiara in tutte le forze attive siciliane, in tutte le forze attive meridionali, allora il Mezzogiorno potrà seriamente avviarsi verso la sua rinascita, potrà veramente attuare una sua rapida e vasta industrializzazione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna.

**La seduta termina alle 20,15.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI